

**CEPIC- CENTRO EUROPEO DI PSICOLOGIA INVESTIGAZIONE E
CRIMINOLOGIA**

**AGGIORNAMENTO E QUALIFICA SEMESTRALE
IN
CRIMINOLOGIA E PSICOLOGIA INVESTIGATIVA
2006/2007**

Media & Cronaca

L'ampliamento della notizia: da tragedia ad evento mediatico

di

Yasmina Hussen

MEDIA & CRONACA

Quando accade un fatto criminoso, sia per ragioni di giustizia sia per obiettività scientifica, sarebbe proficuo per tutti chiarire la dinamica reale degli eventi; ciò potrebbe condurre sia ad una condanna adeguata del colpevole accertato o anche alla possibilità di un confronto costruttivo con altri casi umani simili per comprenderne meglio le cause scatenanti.

Tuttavia è necessario tenere conto che ogni fatto eclatante coinvolge l'interesse della popolazione in generale, e per questo l'azione divulgatrice dei media entra pesantemente attraverso la diffusione dell'informazione, a volte anche manipolando i fatti, approfittando dell'interesse spesso morboso verso alcuni accadimenti.

In questi ultimi anni si è potuto notare come vi sia un modo di trattare le notizie di cronache e tragedie gonfiandole e facendole diventare evento mediatico, una specie di attrazione per il pubblico, che si lascia coinvolgere dall'aspetto sensazionalistico della notizia.

Qualcuno ipotizza che l'eccessivo coinvolgimento sia imputabile ad una mancanza di valori ideali nelle masse che da una parte cercano di eliminare dalla propria vita ogni difficoltà, quasi non avessero la capacità di affrontare la lotta con mezzi adeguati, dall'altra cercano sensazioni forti mutuata dalla vita degli altri che coinvolgono senza ferire personalmente come una fiction.

Analizzando una serie di casi reali, vorrei evidenziare lo spessore della manipolazione e la conseguente deviazione del pubblico nella valutazione dei fatti.

Premessa

Spesso nei casi che attraggono maggiormente l'opinione pubblica vengono meno le regole basilari del giornalismo.

Va anche ricordato un fenomeno patologico della stampa italiana, cioè l'asservimento dei giornali al potere. Le sue origini possono essere fatte risalire al periodo prima del fascismo, alle origini dello Stato italiano in una situazione storica di scarsa diffusione della cultura.

Il fascismo ha comunque gettato le basi per un generalizzato atteggiamento di servilismo da parte dei giornali rispetto al potere della dittatura.

Oggi si può riscontrare tale servilismo rispetto al potere industriale ed economico/ finanziario che ha anche interessi diretti in campo editoriale.

Alcuni giornali sono dichiaratamente la voce diretta di determinati partiti politici e a volte non è esente da dubbi nemmeno la proprietà dei giornali che si dichiarano indipendenti.

L'economia pesa sul giornalismo a tal punto che appare chiaro che certi giornali cercano di influenzare l'opinione pubblica interpretando diversamente i fatti a seconda di quello che suppongono che il mercato richieda.

Anche la televisione concorre alla deformazione delle notizie. Il suo successo dipende non da una migliore qualità rispetto ai giornali ma dalla facilità di ricezione e di diffusione dell'informazione senza alcuna mediazione da parte del telespettatore.

Il pubblico di massa è attratto da un tipo di programma detto di "flusso", apparentemente senza struttura, che nasconde con astuzia la dissociazione tra il mondo televisivo e la realtà in cui lo spettatore ha l'illusione di partecipare direttamente.

Il forte potere seduttivo della televisione si deve alla sua capacità di offrire nel medesimo tempo informazione ed intrattenimento, conciliando la dimensione culturale con quella ludica e fondendo l'immaginario individuale e collettivo con la realtà. Questo la rende ancora più pervasiva e penetrante: in questo modo riesce a rompere la solitudine dell'individuo mettendolo in contatto con gli eventi che accadono nel mondo, non sempre in maniera asettica, perchè spesso le informazioni che mette in onda sono contraddittorie.

Si dice che la televisione sia lo specchio della realtà perché il più delle volte ne rispecchia i vizi, i gusti e le virtù, dimenticando la sua funzione educativa che per le reti pubbliche dovrebbe essere il compito principale.

In sintesi la televisione porta con sé una forza dirompente, una grande capacità di raggiungere il pubblico e di catturarne l'attenzione come nessun altro mezzo di comunicazione è mai stato capace di fare. Attraverso il linguaggio delle immagini, consente di superare la cecità della radio e degli articoli di giornale, spingendo lo spettatore ad attribuire a tutto ciò che in essa viene trasmesso l'effetto verità.

Questo perché l'immediatezza dell'immagine contribuisce a narcotizzare la capacità di rielaborazione critica da parte del soggetto, cosa che invece il testo scritto favorisce.

Per Boorstin, la civiltà contemporanea, è essenzialmente una società dell'immagine, più propriamente definita come "società dello spettacolo".

Analizzando gli effetti dell'artificializzazione della realtà, l'immagine è definibile come uno "pseudo-evento", un accadimento non casuale, ma pianificato con largo anticipo da strategie di tipo "politico".

Lo pseudo-evento possiede, per Boorstin, le seguenti caratteristiche:

- non è spontaneo, ma è sempre preorganizzato e artatamente sollecitato da qualcuno;
- è programmato al fine di essere riferito o riprodotto, e, a questo scopo, è modellato in funzione della sua riproducibilità nei media;
- il suo successo è direttamente proporzionale alla quantità di attenzione che riesce a sollevare nei media;
- caratteristiche e relazioni di tempo, coinvolte negli eventi e nei fenomeni, sono del tutto fittizie e artefatte;
- l'informazione di un evento viene data sempre come se esso facesse già parte del passato e della storia;
- la domanda "è vero?" è la meno importante tra tutte;
- la sua relazione con la realtà è volutamente occasionale, incerta ed ambigua e il suo interesse è determinato proprio da tale ambiguità;
- la domanda che ci possiamo fare di fronte ad un evento: "cosa significa?" ha acquistato una nuova dimensione, nel senso che non ci interessa più sapere il significato della cosa in sé, ma ciò che ne pensa colui con cui ne parliamo.

Per tutti questi motivi, e ritornando al concetto generale di "immagine", si può affermare che, in ogni caso, l'immagine è il fondamento della comunicazione, il medium.

I mass media spesso vengono accusati di massificare, unificare, livellare i gusti e le idee, innestando così una spirale per cui l'industria culturale crea prodotti standardizzati, che richiedono un pubblico uniforme, che essi stessi contribuiscono a forgiare, per cui il livellamento culturale indotto dai media può rappresentare una condizione particolare per indurre nel pubblico un'acritica accettazione dell'ideologia dominante, di valori conservativi, di modelli di comportamento e di stereotipi culturali che creano nello spettatore una predisposizione alla passività e alla manipolazione.

L'influenza delle comunicazioni di massa sul pubblico, è un'influenza mediata da una molteplicità di fattori individuali e sociali, per quanto riguarda sia le opinioni, gli atteggiamenti e i comportamenti individuali, le azioni e le relazioni sociali.

Solo quando questi fattori di mediazione si indeboliscono, o vengono meno, l'influenza dei media diventa più diretta.

Gli effetti della televisione

Una *tipologia degli effetti* che risultano da una scorretta esposizione dello spettatore alla televisione può essere ottenuta, facendo interagire la classica distinzione sociologica tra effetti a breve e lungo termine, con quella psicologica che differenzia effetti psico-cognitivi ed effetti comportamentali. La prima consente di distinguere tra gli effetti che possono conseguire direttamente e nel tempo breve all'esposizione e quelli che invece subentrano nel tempo lungo, quasi il risultato di un lavoro di modellamento, di settaggio dello spettatore. La seconda autorizza invece la differenziazione delle risposte di tipo comportamentale (guardo la televisione e questo mi fa attivare un certo tipo di comportamenti) dagli atteggiamenti mentali (guardo la televisione e questo modifica il mio modo di pensare, i miei processi mentali).

- Effetti a breve termine sul piano psico-cognitivo

A questo primo livello si registrano sostanzialmente due grandi dinamiche operanti nel rapporto tra la televisione ed il piccolo telespettatore: la proiezione e l'identificazione, processi che come si cercherà di chiarire spesso si intersecano fino a sovrapporsi e che sono stati individuati come gli spazi privilegiati dell'interazione simbolica dello spettatore con la realtà rappresentata.

I meccanismi proiettivi.

Utilizzato in generale in psicologia per definire l'*atto attraverso il quale un soggetto sposta e localizza un fatto psicologico dall'interno all'esterno*, il termine proiezione indica il complesso di operazioni attraverso le quali il "soggetto si assimila a persone estranee o, inversamente, assimila a se stesso persone, esseri animati o inanimati. Per esempio, si dice correntemente che il lettore di romanzi si proietta in questo o quell'eroe. Tale processo dovrebbe essere incluso piuttosto nel campo di ciò che gli psicoanalisti chiamano *identificazione*".

Pensata in questi termini, nella sua relazione con il meccanismo identificativo, la proiezione si offre quale preferenziale processo ricettivo dello spettatore nei confronti della programmazione televisiva manifestando consistenti riflessi sulla formazione dei ruoli sociali (figure maschili forti, intraprendenti, astute, coraggiose e figure femminili belle, sensibili, sempre subordinate, come quelle proposte dalla Tv alimentano il conformismo di ruolo) e dei quadri valoriali.

I meccanismi identificativi.

Processo psicologico fondamentale nella strutturazione della personalità, l'identificazione, in senso riflessivo, indica l'*atto attraverso il quale il soggetto tende ad identificarsi con qualcosa di esterno, persona o cosa*; in tal caso esso lambisce l'area semantica di altri processi psicologici come: imitazione, empatia, simpatia, contagio mentale, proiezione. In psicologia si suole distinguere tra l'identificazione eteropatica (Scheler) e centripeta (Wallon) in cui il soggetto identifica la propria persona con un'altra (in questo senso il termine si assimila a quello già visto di proiezione) e l'identificazione idiopatica con cui invece il soggetto identifica l'altro con la propria persona. E' a questo secondo livello che si registrano gli effetti della identificazione sul pubblico infantile. Il bambino, non possedendo ancora una personalità strutturata, vive in ricerca di modelli da imitare che spesso trova nelle figure parentali.

La televisione, come rilevano alcuni osservatori, facilita questa dinamica offrendogli modelli di facile identificazione in virtù di caratteristiche di simpatia e tono emotivo. Questi modelli, tuttavia, in ossequio ad una logica semplificatrice, spesso non sono portatori di valori positivi ed influenzano il modo in cui ci si comporta.

- Effetti a breve termine sul piano comportamentale

A questo secondo livello si registrano effetti che spesso hanno alimentato ed alimentano le riflessioni degli psicologi trovando spazio quasi quotidianamente nelle pagine di cronaca dei

quotidiani. Essi si raccolgono attorno al tema della *spinta all'emulazione* che la televisione indurrebbe soprattutto per quanto riguarda la rappresentazione di azioni violente.

Il problema va contestualizzato nel più ampio discorso relativo ai rapporti tra il sistema dei media ed i comportamenti che esso induce nel pubblico.

Le ragioni del verificarsi di questi comportamenti imitativi andrebbero cercate nel carattere stesso dell'immagine televisiva, nel suo essere finta e reale ad un tempo, nella verosimiglianza che insieme la irrealizza e tuttavia la rende possibile.

La perdita di realtà.

La televisione trova sin dalla sua nascita nell'elemento iconico il proprio carattere fondamentale. Essa, infatti, grazie a questo forte orientamento visivo, alla simultaneità della comunicazione, ha fatto nascere il mito, poi dimostratosi ingannevole, della televisione "finestra sul mondo", dell'immagine televisiva come immagine "trasparente" attraverso la quale poter essere "testimoni oculari" della realtà nel momento stesso in cui essa sta accadendo. Il telespettatore si appassiona e viene affascinato da questa immagine dinamica che manda in onda la realtà nello stesso momento dell'evento. Si tende e si vuole presentare l'occhio dell'informazione sulla realtà, ma si ha piuttosto l'impressione di un effetto voyeuristico dello spettatore.

Questa tendenza si è tradotta in tempo neotelevisivo nelle ben note logiche della certificazione e dell'autoreferenzialità, in ossequio alle quali la televisione diviene garante dell'esistenza della realtà fino a modificarla, è il caso degli *pseudo-eventi* di cui parla Boorstin, fatti che non accadono spontaneamente ma vengono provocati appositamente allo scopo di essere ripresi dalla televisione, configurandosi in ultima istanza essa stessa, con il suo immaginario, come una nuova forma di realtà.

Il telespettatore, coinvolto nella fascinazione dello schermo, può da una parte incontrare difficoltà a distinguere la realtà dalla sua rappresentazione televisiva, dall'altra optare lui stesso per l'indistinzione dei due piani facendo la scelta di immergersi nella realtà altra della televisione.

Per soggetti particolarmente fragili e frustrati nel loro desiderio di gratificazione affettiva, il mondo dell'immaginario televisivo gratificante e onnipresente può assurgere a dignità di reale.

Diverse le conseguenze: l'umiliazione e la frustrazione nel comparare la propria situazione reale a quella fantastica modellizzata dalla televisione; la tendenza ad esibire simboli ed atteggiamenti proposti dalla televisione offrendosi quali autentici specchi della realtà da essa rappresentata.

Tuttavia col telefono e anche con internet, c'è possibilità di instaurare una comunicazione a due vie, quindi di scambio verbale o scritto, mentre purtroppo con la TV lo scambio è inibito, la comunicazione è ad una sola via e ciò può favorire l'assunzione passiva della comunicazione, come già si è detto.

Analisi dei casi

Nei casi che sono stati maggiormente sfruttati dai media si è finito per fare supposizioni incriminanti su innocenti, o anche si è fatto leva sui peggiori pregiudizi popolari nei confronti dello straniero e del diverso, per il gusto di attrarre e far notizia.

Tuttavia non tutti i fatti di cronaca producono effetti analogamente morbosi, e perché ciò si realizzi sono necessari alcuni semplici presupposti. Il più elementare riguarda il processo d'identificazione. Il principio, che porta ad una curiosità di massa, si basa sui gradi di similitudine che lo spettatore stabilisce con l'attore-personaggio implicato. Un secondo elemento riguarda la coralità dell'evento, ovvero esattamente ciò che si vuole criticare.

Per coralità si intende la presenza di persone e ruoli diversi, a vario titolo attivi nello svolgimento dei fatti, ma anche in grado di nutrire e far sviluppare fantasie e congetture.

Vi sono stati eventi eclatanti come il caso Franzoni, la strage di Erba, e il caso di Rignano Flaminio.

Tali accadimenti sono usciti dall'ambiente ristretto dell'evento-tragedia per essere diffusi ovunque dai media, suscitando grande interesse nella popolazione.

Nel caso di Cogne abbiamo assistito a programmi di intrattenimento dove l'imputata comunica la sua innocenza accusando i vicini di casa e screditando i giudici che l'hanno incriminata; mettendo in scena la recita dell'innocente, da una parte sfruttando l'influenza dei media sull'opinione pubblica, e dall'altra facendosi sfruttare da questi come fenomeno per fare audience.

Una dinamica simile è avvenuta anche nei casi che prenderò qui di seguito in esame. I protagonisti delle storie di cronaca più drammatica, sono stati invitati e fatti accomodare nei salotti televisivi con i classici esperti del momento.

Il caso di Cogne

Il 30 gennaio 2002 nella villetta in cui abitava, a Cogne, in provincia di Aosta, il piccolo Samuele Lorenzi, tre anni compiuti a novembre, è stato trovato agonizzante nel lettone dei genitori, immerso in un lago di sangue, con una profonda ferita alla testa. La madre ha raccontato ai carabinieri che il piccolo era rimasto solo in casa per pochi minuti, mentre lei era uscita per accompagnare il figlio più grande alla fermata dello scuolabus, ed il padre era al lavoro. Quando è rientrata in casa la donna dice che ha trovato il piccolo in fin di vita.

A confermare che si è trattato di omicidio, dopo alcune ore di incertezza, sono stati i medici del pronto soccorso. Lo provano lo sfondamento della base cranica, le numerose ferite e la parziale asportazione del cuoio capelluto rilevate sulla sua testa: sicuramente, hanno spiegato, è stato colpito con un corpo contundente.

A chiamare il 118, dopo aver trovato il cadavere del bimbo, è stata la madre. Ad avvertire i carabinieri di Aosta e Cogne sono stati invece i medici dell'ospedale, viste le condizioni in cui hanno trovato il piccolo Samuele. Ma hanno potuto fare poco, il piccolo è arrivato morto in ospedale.

La stampa ci informa che Samuele era figlio di un consigliere comunale di Cogne, Stefano Lorenzi, 34 anni e di Annamaria Franzoni, 31. Oltre a Samuele i due hanno un altro bambino, Davide, di 7 anni. La famiglia abita in una villetta, in località Montroz, sulla collina di Cogne. Annamaria e Stefano, ambedue di Bologna, si erano conosciuti durante una vacanza. Poi il matrimonio e la decisione di trasferirsi a Cogne. Una famiglia tranquilla, raccontano i vicini, che dal momento in cui è stata segnalata la vicenda, si chiedono cosa sia successo in quella villetta.

Il caso che sconvolge l'Italia, sia per la gravità sia per i dubbi su cosa sia avvenuto veramente, in una villetta isolata di una famiglia tranquilla, sia per l'insorgere dell'atroce dubbio che possa essere stata la madre, la quale continua a professarsi innocente, ad accusare i vicini e dichiara alla stampa: "Siamo una famiglia distrutta per la morte di un figlio e per tutto quello che sta accadendo attorno a noi. Il nostro dolore lo può provare solo chi ha perso un bambino ed è sospettato di averlo ucciso"

Rileggendo gli articoli di quei giorni, si apprende che già il paese era assediato da telecamere e giornalisti. E da un articolo, sempre della Repubblica, del 4 febbraio 2002 si legge:

“Dopo quattro giorni passati tra sopralluoghi e interrogatori, con le telecamere fisse alla porta del residence dove hanno trovato rifugio, i Lorenzi hanno deciso di passare all'attacco, nominando un avvocato, una figura nota, il torinese Carlo Federico Grosso, per tutelarsi come "parte offesa". Un avvertimento per tutti, cronisti e inquirenti, che la famiglia non sarà più disposta a sopportare inerte la ridda di voci su una presunta colpevolezza di Anna Maria, la madre del bimbo ucciso, che tiene ferma dal primo giorno la sua versione dei fatti.

Il nervosismo per la mancata risoluzione del giallo sta intanto contagiando un po' tutti, con reazioni di rigetto per i giornalisti e i reporter che si aggirano per il paese, mentre in serata è previsto da Cogne un collegamento tv per una puntata di "Porta a porta".

Al teatrino di "Porta a porta" anche se non ci sono novità, si ripropongono notizie già dette sui fatti privati della coppia, sulla vita di Anna Maria e Stefano Lorenzi, che avevano realizzato "Il sogno di una coppia "perfetta" che veniva da fuori, da Bologna, ma che si era innamorata di quel paesino arrampicato sulla montagna davanti al Gran Paradiso e lì aveva voluto vivere".

Diventa sempre più evidente la contraddizione tra il quadro idealizzato e la tragedia.

La coppia perfetta con il passare dei giorni convince sempre meno, ci si fanno domande... I dubbi diventano sempre più pressanti, davanti anche al fatto che non c'è nessun altro indagato. Appare possibile che dietro la famigliola felice si nasconda un segreto, un incubo che nessuno di loro ha il coraggio di raccontare, mentre continuano a proteggersi tra di loro, senza cedere alle insinuazioni sulla colpevolezza di Anna Maria. Alcuni media si accorgono che c'è stata un'esagerazione da parte loro, mentre altri pensano che prima di tutto ci sia la notizia e non demordono neanche davanti al funerale del bambino ucciso:

Il 9 febbraio 2002, giorno dei funerali di Samuele Lorenzi, vi sono state alcune tv che non si sono fatte scrupolo di frugare nel dolore, come il Tg4 e Studio Aperto (Italia 1).

Mentre il Tg3 ha annunciato per primo che non avrebbe mandato le sue telecamere a riprendere i funerali: "Una forma di rispetto", dice il direttore Antonio Di Bella. "C'è stata un'attenzione morbosa ed eccessiva nei confronti della famiglia del bambino. Forse è tardi per riparare ma vogliamo provarci". Il Tg2 e il Tg5 si sono allineati alla decisione del telegiornale della terza rete.

Il giorno 2 marzo 2002, parlano per la prima volta al telefono i due coniugi. Chiedono con dignità, silenzio e rispetto per il loro dolore. Negano che ad Anna Maria Franzoni sia arrivato un avviso di garanzia. E' la stessa Anna Maria che accetta di rispondere al telefono: "Non abbiamo mai parlato non perché abbiamo qualcosa da nascondere - spiega -, ma perché siamo persone riservate, che vorrebbero vivere in maniera personale anche il proprio dolore. Per lo stesso motivo, non abbiamo mai autorizzato la pubblicazione della foto di nostro figlio".

"Vorremmo che i mass-media capissero la situazione, che riportassero solo notizie corrette - aggiunge Stefano - Finora non hanno aiutato né noi, né tantomeno gli inquirenti. La notizia che Anna Maria è indagata è una totale falsità e rientra nell'atteggiamento di chi vuole cercare la notizia a tutti i costi. Come si fa ad emettere sentenze prima che la magistratura abbia raccolto gli elementi necessari per poter capire quello che è accaduto?"

Poi una precisazione: "Abbiamo parlato solo per far chiarezza su questo punto. Non ci sentirete più fino alla fine delle indagini".

I rapporti con i media

Dopo soli 10 giorni inizia una specie di offensiva mediatica di autodifesa privata contro l'indagine dei giudici.

Stupisce la gente tutto questo darsi da fare da parte di Anna Maria Franzoni e della sua famiglia, questo scrivere, apparire, farsi sentire, sempre più di frequente a pochi mesi dalla tragedia, il sottolineare il suo dolore, proclamare la sua innocenza, insinuare dubbi e panico per un omicida di cui nessuno si occupa, e che è a piede libero.

L'11 marzo sul Corriere della Sera si leggeva:

"Anna Maria Franzoni ha raccontato la sua verità, ricostruendo i sette minuti in cui si è compiuto il dramma. Da quando, alle 8.15, Samuele l'ha chiamata e lei l'ha rimesso sul lettone per poter accompagnare l'altro figlio Davide a scuola, a quando è rientrata, alle 8.24, e l'ha trovato morto, sotto il piumone."

Nelle due interviste che rilascia ai quotidiani, la madre di Samuele giura la sua innocenza: "Io sono un persona sincera, faccio fatica a dire le bugie. Non è giusto che si pensino queste cose di me". Tuttavia i giornalisti continuano a fare le loro analisi su persone e fatti, stimolati in particolare dal comportamento della Franzoni, che invece di rimanere chiusa nel suo dolore, decide di discolarsi pubblicamente, accusando un ipotetico assassino.

“Quel volto di donna, che finora avevamo visto solo di profilo e di sfuggita, 40 giorni dopo la morte di Samuele è apparso sugli schermi delle tv di casa nostra, con i suoi lineamenti fragili e la voce incerta, quasi infantile, a dirci come sono andate le cose in quella mattina tragica nella villetta di Cogne. Una madre che ha perso il suo bambino e non può più stare raccolta nel suo dolore, come finora ha fatto, sottraendosi a tutte le interviste ed evitando qualsiasi dichiarazione.

Perché ora ha l'impressione che il cerchio dei sospetti si restringa e minaccia di chiudersi intorno a lei. Rilascia allora una lunga intervista a due quotidiani e un'esclusiva tv, uscendo improvvisamente dal suo segreto per esporre davanti a tutti il suo strazio e proclamare la sua innocenza, cui dobbiamo credere fino a prova contraria, per consentire a lei di ricomporre i pezzi lacerati di sé e a noi tutti di ricominciare a sperare che le famiglie non siano solo il luogo dove possono accadere le cose più terribili che la mente umana può concepire e il gesto eseguire.

L'innocenza proclamata consente alla donna di dire che dunque l'assassino è libero, e la sua libertà è la minaccia che incombe su tutti i bambini di Cogne, compreso Davide, il fratellino di Samuele. Ma non solo. Sbagliare imputato - dice la donna - significa minare la fiducia che i cittadini ripongono nella giustizia, e il venir meno di questa fiducia è il venir meno di una garanzia per tutti. [...]”¹

Il 14 marzo 2002 si legge sui giornali : “ E' arrivata nella notte, dopo 46 giorni di attesa, la svolta nelle indagini sulla morte del piccolo Samuele Lorenzi. Anna Maria Franzoni, è stata arrestata alla 1.30 nella casa dei genitori a Monteacuto Vallese, in provincia di Bologna. Sarà ascoltata dal magistrato questa mattina. La donna è indagata per omicidio volontario aggravato”.

Il cambio dell' Avvocato e della strategia di difesa

Continuano interviste e apparizioni tv, e l'avvocato Grosso, difensore della Franzoni decide di lasciare l'incarico mentre la famiglia nomina Carlo Taormina.

Il 25 giugno 2002 l'Avv. Grosso spiega ai giornali il motivo del suo ritiro e cioè – “Che un grottesco affollamento di avvocati di persone offese difficilmente coordinabili tra loro avrebbe rischiato di recare danno anziché vantaggio alla difesa di Anna Maria”.

Il "grottesco affollamento" cui Grosso allude è quello che si è creato attorno alle indagini della difesa dopo che nei giorni scorsi Stefano Lorenzi, ha annunciato di aver nominato un avvocato-detective di "parte offesa", come si dice tecnicamente, per indagare sulla morte del figlio Samuele.

Taormina è intervenuto in modo pesante nella vicenda di Cogne sin dal febbraio 2002 (a un mese dall'uccisione di Samuele) quando accusò i magistrati di Aosta di "incapacità professionale" e chiese al ministro della Giustizia un'ispezione in Procura per verificare le competenze degli inquirenti. In quell'occasione Taormina se la prese anche con i carabinieri del Ris, accusando il loro ufficiale di non saper fare molto altro che "sfoderare grandi sorrisi nelle grandi trasmissioni televisive".

Una visione, quella dell'ex sottosegretario agli Interni, che l'avvocato Grosso dice di non poter condividere. Per Grosso "le modalità molto differenti di interpretare il processo penale che esistono tra lui e Taormina stesso rendono non proponibile e dannosa per la stessa difesa, la ipotizzata

¹ Estratto da La Repubblica “Quella madre che piange in tv” di Umberto Galimberti, 12 marzo 2002

collaborazione". Per Grosso dunque non c'è altro da fare che "dismettere il mandato di difensore di Anna Maria Franzoni".²

La mamma di Cogne aspetta un altro figlio

Il sedici luglio 2002 la signora Franzoni, invitata al Maurizio Costanzo show, dichiara che i media dovrebbero rispettare la sua vita privata, mentre in maniera contraddittoria accetta di presentarsi in tv. Durante la trasmissione, alla domanda di Costanzo, "è vero che aspetta un bambino?", la Franzoni ha risposto che sono cose che riguardano la sua vita privata. "Lo capisco - ha commentato il presentatore - ma dalla sua risposta mi sembra di capire che è vero e le faccio i miei auguri". "La ringrazio", ha detto la donna, che subito dopo la morte di Samuele aveva espresso al marito il desiderio di avere un altro figlio. Più tardi Annamaria ha aggiunto rispondendo a un'agenzia di stampa: "Cercate di rispettare la mia vita privata. Di certo il mio bimbo non lo chiamerò Samuele. Come potrei farlo?".

Presente in studio anche Carlo Taormina, l'avvocato che dal 25 giugno scorso ha preso il posto di Carlo Maria Grosso come difensore della signora.

Nell'intervista con Costanzo ci sono stati attimi drammatici. A un certo punto Annamaria in lacrime ha ricostruito quella mattina del 30 gennaio in cui Samuele è morto. Sempre piangendo ha guardato direttamente la telecamera e ha rivolto un appello all'assassino: "Spero che tu mi stia guardando e che ti renda conto di quello che hai fatto a un bambino di tre anni". "Mi chiedo - ha aggiunto - come tu possa tenerti dentro una cosa del genere, spero che confessi e ti consegni alla giustizia".

"Samuele - ha detto ancora parlando dell'omicida - era nel letto di mamma e papà perché si sentiva protetto e lui me lo hai tolto". "Tu lo devi dire - è stato l'ultimo sfogo - non puoi fare finta di niente".

La rivelazione di Annamaria Franzoni aggiunge un altro elemento destinato ad aumentare l'interesse intorno al giallo di Cogne. Solo poche settimane prima, i genitori del marito Stefano Lorenzi erano tornati ad aprire la villetta della frazione Montroz, dove il 30 gennaio scorso era stato ucciso il bambino. Ma il ritorno alla normalità apparve subito difficile: troppa la curiosità intorno alla vicenda, molti i turisti del macabro che non rinunciano a una gita alla villetta del mistero.

Né l'atteggiamento dei Lorenzi sembra andare nella direzione di chi vuole farsi dimenticare.

L'annuncio della gravidanza della mamma di Samuele ha suscitato reazioni. Durissima quella di don Carlo Roda, parroco di Monteacuto Vallese il paese sull'Appennino bolognese dove i Lorenzi vivono.

E altrettanto duro è Osvaldo Ruffier, sindaco di Cogne, il quale commenta: "Significa voler fare della pubblicità, quella che loro non avevano mai voluto. Si vede che adesso, non si sa per quale motivo, hanno deciso di rendere pubblico tutto quello che succede nella loro famiglia".

Ma accanto alle vicende personali della famiglia, procede l'iter giudiziario. L'ultima tappa è una sentenza della Cassazione che boccia la decisione del tribunale del Riesame che ha scarcerato Annamaria Franzoni dopo che la procura ne aveva chiesto e ottenuto l'arresto.

Antonello Caporale, il 19 luglio 2002, in un articolo intervista Carlo Taormina, il quale espone senza remore la sua strategia di difesa, che cerca di influenzare l'opinione pubblica attraverso i media, per cambiarne l'atteggiamento, a suo dire, "colpevolista". Infatti dichiara apertamente "Abbiamo valutato indifferibile presentarci con la nostra verità, bisogna raddrizzare l'immagine e ristabilire la verità.

Questo processo sarà sottoposto a un vaglio mediatico permanente. La famiglia è unitissima, le

² Da Repubblica.it "L'avvocato Grosso lascia, Taormina nuovo difensore di Anna Maria", 25 giugno 2002

garantisco che non daremo tregua".³

Risulta interessante mettere a confronto due articoli pubblicati sui giornali a distanza di alcuni anni, nel corso della vicenda che continua a svilupparsi in parallelo, nelle aule di giustizia e sui media.

Il 20 luglio 2004 si legge:

“Quello di Cogne si può definire il caso mediatico per eccellenza, infatti è stato adottato lo sfruttamento mediatico come strategia, attraverso un continuo susseguirsi di articoli e appuntamenti televisivi. La sentenza dei giudici appare quasi un codicillo del processo mediatico, che è stato invece smodato e spesso ciarliero, celebrato in talk show che non potevano che essere parodie dozzinali di quella tragedia greca che è l'infanticidio, specie con la madre sotto accusa.

La vicenda della signora Franzoni e della sua famiglia è diventata gossip nero, segnato da una spaventosa impudicizia e dal piacere quasi sportivo di discutere su indizi, moventi, investigazioni, come in un gigantesco gioco di società. Il tetto di pietra della villetta di Cogne, in onda ogni sera su tutti i telegiornali per lunghi mesi, anche quando non c'era nulla di nuovo da dire o da insinuare, era diventato una specie di logo televisivo, la sigla di uno dei tanti serial di intrattenimento. Lo si fissava, alla fine, con distaccato cinismo, tanto saturo era lo sguardo, e tanto invadente era diventata la morbosità pubblica attorno a quel caso.

L'irruzione nel processo dell'avvocato Taormina, irrefrenabile protagonista dei casi giudiziari illuminati dai riflettori, aveva poi ulteriormente trasfigurato la vicenda da dramma umano a pittoresco parapiglia giuridico, con inquirenti che finivano sotto accusa, indagini sulle indagini, annuncio di clamorosi colpi di scena (Taormina ebbe anche a dichiarare di conoscere il nome dell'assassino, come in un telefilm di quelli molto ma molto popolari).

Il delitto è un genere anche quando non è fiction. Attira, interessa e a volte è anche parecchio rappresentativo di una società e della sua crisi. Ma quando non c'è misura, in questa inevitabile attrazione dell'opinione pubblica per la cronaca nera, il delitto diventa mercato, un mercato indecente nel quale si vendono vittime, colpevoli, testimoni, inquirenti come un clamoroso cast. Anna Maria Franzoni è diventata, suo malgrado, una star, e c'è da chiedersi se la sentenza di condanna metterà fine alla storia, oppure se si profilano nuove puntate, della sua tragedia e della nostra farsa”.⁴

L'11 novembre 2004 su un articolo di Massimo Fini si legge:

“Martedì sera ho assistito su Rai Uno, l'ammiraglia della Tv pubblica, al processo parallelo e mediatico che l'onorevole Bruno Vespa ha messo in piedi nel suo «Porta a porta» sulla vicenda di Cogne e l'assassinio del piccolo Samuele. Se i processi si fanno in Tribunale una qualche ragione c'è. Perché in Tribunale c'è un giudice a ciò adibito e preparato, una Pubblica accusa, la difesa e una serie di procedure per garantire la regolarità del processo.

Nel Tribunale mediatico di «Porta a porta» c'erano l'imputata, Annamaria Franzoni, già condannata in primo grado a trent'anni perché ritenuta l'assassina di suo figlio, il marito di lei, l'avvocato difensore, Carlo Taormina, Bruno Vespa e una serie di personaggi, la giornalista Barbara Palombelli, lo psicologo Crepet, il criminologo Bruno che nella vicenda di Cogne non hanno alcuna parte. Ne è venuto fuori un caravanserraglio indecoroso dove la signora Franzoni non si è limitata a proclamare la propria innocenza (cosa già in sé stravagante, non perché un imputato non abbia il diritto di dichiararsi innocente, ma perché la sede propria in cui farlo valere è il Tribunale, dove per ora non è stata creduta, e non la Tv, senza contraddittorio), ma da presunta assassina, si è trasformata in giudice dei propri giudici.

Questi sono stati accusati, insieme ai Pubblici ministeri e ai carabinieri, di aver occultato volontariamente la verità. La Franzoni ha concluso la sua arringa così: «Dico a tutti gli italiani che in Italia la giustizia non esiste». Ma questo non è stato nemmeno il peggio del caravanserraglio.

³ La Repubblica “Assalto ai media così ristabiliremo la verità”, di *Antonello Caporale*, 19 luglio 2002

⁴ Estratto da La Repubblica “Il lungo processo sugli schermi tv” di *Michele Serra*, 20 luglio 2004

Mentre si sorvolava disinvoltamente sul fatto che Annamaria Franzoni è stata condannata, sia pure in primo grado, per l'omicidio di suo figlio, si dava grande peso e credito ai sospetti che costei, il marito e l'avvocato Taormina spargevano a piene mani su un abitante di Cogne, che non è indagato, che non è inquisito, che la magistratura piemontese ha ritenuto del tutto estraneo al delitto, ma che l'altra sera è stato sottoposto, senza alcuna ragione giuridica al ludibrio pubblico.

La logica che si trae dal caravanserraglio è questa: una condanna della magistratura italiana; avvenuta seguendo tutte le procedure e le garanzie previste, non ha alcun credito mentre ce l'hanno i sospetti, mai passati al vaglio dei magistrati o da essi respinti, del condannato. C'è infine un ultimo risvolto, altrettanto grave. Durante l'intervista alla Franzoni e al marito i vari Crepet, Bruno, Palombelli e, con tutta probabilità, quelli che seguivano la trasmissione da casa, spiavano il volto, le espressioni, i gesti della donna per cogliere da essi i segni della sua innocenza o della sua colpevolezza.

Ma, dico, siamo diventati matti? I «reality show» ci hanno fatto uscire totalmente di senno? Una povera donna - sia essa l'assassina di suo figlio o la vittima di un mostruoso equivoco - ha diritto di non essere esposta a questi screening abusivi, a questa curiosità morbosa e indecente. E deve essere difesa in questo suo diritto anche contro la sua volontà. Non siamo noi, spettatori o Palombelli o Crepet o Bruni o Vespa, autorizzati a giudicare della colpevolezza o dell'innocenza di una persona a seconda delle facce che fa, se dimostra o no dolore, se è ben truccata o invece sfatta.

Il giudizio, e su ben altri elementi, spetta solo ai Tribunali. E in una cosa, forse, la Franzoni ha ragione. Quando dice che «in Italia la giustizia non esiste». Non esiste più davvero, se il paragiudiziario televisivo diventa, per l'impatto che ha sull'opinione pubblica, più importante e decisivo del lavoro della Magistratura.”

Dopo quasi tre anni, la storia continua, su La Repubblica il 30 marzo 2007, si legge

“Vespa è tornato sul luogo del delitto con la solita compagnia di giro, appena un po' cambiata. Non avrebbe dovuto esserci l'avvocato Taormina, ma c'era. E c'era anche (ma perché?) Maurizio Belpietro, animato dal solito odio contro i magistrati, che osano cercare giustizia per il piccolo Samuele. Un bambino di tre anni, trucidato nella maniera più atroce e poi cancellato, perché tutte le telecamere fossero per lei, Annamaria Franzoni, illuminata, intervistata, replicata nei mille momenti di una esposizione mediatica senza precedenti. Vespa non ha nemmeno accennato alle critiche del procuratore nei confronti del processo televisivo. Anzi, ha concesso un'altra occasione a una tesi difensiva catastrofica, che è solo una tesi accusatoria nei confronti dei giudici, del Ris e del paesino di Cogne, che sarebbe abitato da un mostro in libertà. Un mostro di cui Taormina per 31 volte ha detto di conoscere il nome. Ma non lo ha rivelato, uscendo dal processo, vinto in tv, giusto in tempo per non perdere quello in tribunale.”

In queste occasioni spesso sono stati intervistati molti psichiatri e criminologi e l'argomento figlicidio e malattia mentale sono usciti più volte. Tema scottante, sconvolgente, inquietante, il figlicidio e propone una serie di domande che oltrepassano per complessità quelle relative all'omicidio.

Il figlicidio è un reato che si lega con immediatezza e per tutti alla patologia mentale grave e non alla delinquenza.

Descrizione fenomenologia del figlicidio

Ci si riferisce con il termine figlicidio all'uccisione del figlio non neonato ma ancora bambino, in pratica ad un anno dalle soglie dell'adolescenza, che è esclusa.

L'accento che nel caso dell'infanticidio (entro le 24 ore dalla nascita) si pone quindi sulla mancanza di rapporto con il bambino appena partorito, si sposta sulla tipologia del rapporto con il bambino che viene ucciso.

Resnik, che ha fornito una tipologia fenomenologia del figlicidio, che tutti gli studiosi hanno successivamente preso come punto di riferimento, classifica 5 tipi di figlicidio:

1. Figlicidio altruistico, che comprende il figlicidio associato a suicidio e quello per alleviare le sofferenze reali o immaginarie del figlio.
2. Figlicidio da psicosi acuta (Categoria che comprende i genitori che uccidono i figli sotto l'influsso di allucinazioni e deliri, ma non include tutti i figlicidi di origine psicotica).
3. Figlicidio del figlio non voluto (Figli non desiderati, illegittimi o non riconosciuti dal padre)
4. Figlicidio "accidentale" (Chiamato accidentale perché l'intenzione omicidiaria è assente, è più di origine paterna che materna).

Questa classificazione è stata successivamente criticata come troppo semplicistica e ne sono state proposte molte altre che affrontavano il fenomeno con diverse prospettive.

Il figlicidio, come tutti gli altri delitti, necessita di più fattori concomitanti per presentarsi, raramente si trova isolato. Sono stati identificati fattori situazionali, dinamici, psicopatologici, abuso di sostanze o alcool. Una miscela di queste cause scatena di solito l'omicidio, portando a galla una psicopatologia magari fino a quel momento latente.

L'autrice di figlicidio è sempre una malata di mente, che poi questo non sempre si traduca in un'incapacità di intendere e volere dal punto di vista psichiatrico forense, non esclude che la patologia mentale sia presente.

Le patologie più frequenti nel figlicidio sono: le psicosi acute deliranti, le psicosi paranoidee, le depressioni maggiori con sintomi psicotici, i gravi disturbi di personalità, fra questi soprattutto il "dipendente-borderline-narcisistico-schizotipo".

Si può tentare di descrivere tutte le più frequenti tipologie di figlicidio, tenendo presente come riferimento i lavori di Nivoli⁵ e Merzagora Betsos⁶, e raggruppando fenomenologicamente il figlicidio nelle seguenti categorie:

1. atto impulsivo delle madri che sono solite maltrattare i figli
2. uccisione per brutalità
3. agire omissivo di padri e madri negligenti
4. figlicidio per fatalità
5. madri che uccidono i figli non voluti (violenza sessuale, incesto)
6. madri che uccidono i figli trasformati in capri espiatori di frustrazioni, o in persecutori
7. convenienza, pressioni sociali, onore
8. adesione a sette religiose
9. donne abusate e/o maltrattate nella loro famiglia d'origine
10. psicopatologia puerperale (depressione postpartum e psicosi puerperale)
11. depressione (suicidio allargato, suicidio altruistico, omicidio compassionevole)
12. sindrome di Medea
13. sindrome di Munchausen per procura

In relazione alle modalità del delitto c'è un interessante studio sui fattori associati all'uso delle armi nel figlicidio, secondo questa indagine l'uso di un'arma nel compimento dell'omicidio del figlio è in relazione significativa alla patologia psicotica dell'omicida. Le donne che usano un'arma per uccidere il bambino sono più frequentemente affette da allucinazioni, deliri soprattutto paranoidei e altri sintomi, rispetto a quelle che non usano le armi.

Lo psichiatra e criminologo Marco Cannavicci parlando delle madri che uccidono, elenca varie possibili accezioni di questo tipo di crimine e molti possibili moventi:

"La condizione di *essere madre* comporta sempre un forte investimento affettivo, come non accade per alcuna altra condizione psicologica, per cui la madre è capace di un grande, grandissimo amore, che può arrivare fino a comprendere il sacrificio. Tuttavia la stessa condizione di "*essere madre*" potrebbe arrivare a generare anche un grande e violentissimo odio, per cui una madre può arrivare perfino ad uccidere il proprio figlio. *Essere madre* in ogni caso non protegge la donna dalla possibilità di far male al proprio bambino."

⁵ "Medea tra noi", Carocci ed. Roma 2002

⁶ "Demoni del focolare" CSE Torino 2003

Considerando il caso di Cogne, e considerando il fatto che per due volte la Franzoni è stata ritenuta colpevole, potremmo pensare, come del resto hanno fatto i giudici, che la donna, nascondendo l'arma del delitto e negando di averlo commesso, spalleggiata dalla famiglia, abbia messo in atto una strategia difensiva volta ad essere scagionata per insufficienza di prove. Di fatto questa strategia sta continuando anche dopo il secondo grado di giudizio perché la Franzoni ricorrerà in Cassazione, ed in tale strategia rientra lo sfruttamento dei media.

Cannavici scrive anche che l'omicidio può avvenire per un raptus:

“il raptus omicida avviene in genere per sfogo di rabbia, dopo accumulo cronico di frustrazione con liberazione improvvisa ed inaspettata di marcata aggressività; in questo caso si ha una perdita completa del controllo razionale sulle incontenibile ed esplosive pulsioni aggressive.

Dietro queste situazioni si trova spesso un conflitto lacerante tra il dentro ed il fuori della personalità della madre: una esteriorità perfetta, come immagine pubblica, ed una interiorità malata, nel proprio privato domestico ed affettivo.”

“Molto difficile e complesso è il caso in cui la madre uccide e dimentica. Nella situazione in cui uccide e dimentica si ha che il delitto, in genere per raptus omicida, non viene accettato dalla coscienza e quindi viene immediatamente rimosso dalla parte consapevole della mente. La madre nega, con convinzione, anche a se stessa e di fronte anche ad ogni forma di evidenza. Se ricordasse il proprio delitto, la coscienza la spingerebbe al suicidio.

Spesso questo accade nella forma di uccidere per raptus ed il dimenticare viene facilitato dallo stato di forte emotività, di cieca violenza, in cui viene commesso il delitto. Dietro questo tipo di delitto si ha un accumulo nel tempo di insofferenza verso il bambino, di rifiuto della sua gestione, di sentimenti ostili contro quello che è e che fa, e con una marcata rabbia repressa dentro di sé. Alla fine, quando il gesto viene compiuto, non c'è un movente adeguato che possa spiegarlo e giustificarlo. E' la classica goccia che fa traboccare il vaso (come ad esempio il pianto ininterrotto o immotivato del bambino, la pipì addosso, la minestra sputata) già riempito da settimane, mesi o anni di repressione emotiva. In quel momento, quello dello sfogo liberatorio, il bambino viene sentito non come un figlio, ma come lo stimolo di una minaccia e di una persecuzione non ulteriormente sopportabile.”

Si può ipotizzare quindi che la Franzoni abbia dimenticato, ma è anche possibile che dopo aver ucciso il proprio bambino, rendendosi conto della gravità irreversibile del fatto, abbia cercato disperatamente di trovare un colpevole alternativo. Questa ipotesi giustifica la sua strategia mediatica, volta a convincere l'opinione pubblica della sua innocenza.

In questo modo mettendo tra parentesi o comunque distogliendo l'attenzione dalla morte del piccolo Samuele Lorenzi si è puntato a fare audience, con la notizia “straordinaria” dell'arrivo di un altro figlio, continuando a dibattere, di sera in sera, con i vari esperti di turno che emettevano i loro ipotetici e superficiali responsi.

A posteriori si può notare che lo sfruttamento dei media è avvenuto da più parti, come se oggi fosse impossibile prescindere dall'azione dei media che diventano col loro peso parte integrante delle vicende umane.

Dall'inizio di febbraio 2002 alla fine di marzo 2007 oltre alla condanna di 30 anni della Franzoni, sul modo di presentarsi dei coniugi Lorenzi, non è cambiato nulla, gli articoli e i loro appuntamenti televisivi vi sono sempre. Lo show continua, e non c'è perdita di audience. Nel frattempo si è svolto il processo di primo grado, in cui alla Franzoni, ritenuta colpevole, sono stati dati trent'anni, ed il processo di appello, conclusosi il 27 aprile 2007, dopo più di 5 anni dall'evento delittuoso. Alla fine prevale la “pietas”, quella comprensione umana che lo stesso procuratore Vittorio Corsi aveva invocato durante il processo. Dopo ventitré udienze e dieci ore di camera di consiglio, il processo si conclude con una sentenza di colpevolezza, ma la pena è dimezzata sedici anni al posto dei trenta che il gup gli aveva dato il 19 luglio 2004. Sedici anni che diventeranno tredici per l'indulto. I giudici non hanno tenuto conto della perizia psichiatrica che loro stessi avevano ordinato, ma ritengono la Franzoni sana di mente, ma colpevole di quel delitto d'impeto che la mattina del 30 gennaio 2002 è costata la vita al piccolo Samuele.

Uno sguardo all'auditel

Difficile tenere il conto delle ore dedicate in questi cinque anni al delitto in tv. Bruno Vespa, con Cogne ha segnato un record auditel: 8 milioni 380 mila telespettatori, pari al 36,11%, con punte di oltre 10 milioni in prima serata il Porta a Porta del 14 marzo 2002. Solo le due puntate sull'11 settembre hanno fatto un ascolto simile. Il presidente dell'Autorità per la privacy Stefano Rodotà parla di "Inutile spettacolarizzazione di una vicenda drammatica". Si avanza più di una volta persino un'ipotesi di fiction che viene smentita, almeno fino a che il caso non sia chiuso. Ma l'interesse degli ascoltatori è innegabile tanto che nei giorni scorsi il direttore di Raiuno Fabrizio Del Noce, pur criticando l'eccesso di informazione sul tema, spiega che non si possono abbandonare ora gli ascoltatori fedeli.

Del resto se Porta a Porta anche in seconda serata sfiora più volte il record parlando di Cogne - tocca il 40,02% di share l'11 marzo del 2002; arriva quasi al 45% il 28 marzo del 2002, la puntata la più seguita di quella stagione - il successo riguarda tutti i altri programmi che ne hanno parlato, dal Maurizio Costanzo show fino a Matrix, a Tv7, allo speciale di Italia Uno Giallo 1, che durante il Festival di Sanremo del 2005 ottiene risultati di tutto rispetto, così come quest'anno Top Secret su Retequattro che il 3 aprile segna il 14,38%.

A novembre 2004 nuovo record per Porta a Porta con la Franzoni e il marito: 34,52%. Vespa è premiato dal pubblico ma la vicenda gli costa più di uno scontro polemico, con colleghi come Gad Lerner e con la stessa accusata che punta il dito sia contro Costanzo che il 16 luglio del 2002 dopo averla ospitata fa lo scoop della sua nuova gravidanza, e anche contro Porta a Porta da cui dice di essersi sentita usata. La famiglia organizza anche un ufficio stampa. Persino Blob dedica uno speciale a quella che chiama "la tragedia mediatica del delitto di Cogne", la notte di Natale 2005. Con l'arrivo sulla scena di Matrix il delitto diventa oggetto di scontro tra Canale 5 e Raiuno. Dopo numerose puntate sul tema il 2 novembre 2006 Porta a Porta ospita Anna Maria Franzoni che parla del suo libro: fa 1 milione e mezzo di ascoltatori, raggiungendo il 26.67% di share. Quest'anno in tutto sono state quattro le puntate di Porta a Porta sul tema: il 23 aprile ancora un confronto con Matrix finisce con una vittoria di Raiuno su la trasmissione di Canale 5: 1 milione e 589 mila spettatori con il 19.73% di share, contro 1 milione 123 con il 13.93% di share, e tutti e due parlavano del piccolo Samuele.

Sui giornali del 28 aprile 2007 ci sono moltissimi articoli e commenti, tra i quali sembra molto significativo quello di Gabriele Romagnoli, in cui si legge "Lo spettacolo non dovrebbe continuare, ma lo farà. Perché dura da molto più che cinque anni e quattro mesi, cioè dall'omicidio del piccolo Samuele. Perché il palcoscenico è molto più grande di quel fin lì misterioso paese chiamato Cogne. E perché le maschere non escono mai di scena, vanno semplicemente a posarsi su altri visi: nuove identità e stesse fattezze. Il *Franzoni show* è solo un atto della tragicommedia italiana, con i suoi purtroppo inevitabili protagonisti: il Dottore Incompetente, l'Avvocato Ingarbugliato, il Padre Scudo, Il Prete Cieco, Il Feticista Catodico e il Colpevole Vittima. In effetti, se non abbiamo certezze, tranne quelle del diritto, la responsabilità non è sua. Questo non è stato un dramma solo perché è morto un bambino, ma per tutto quel che ne è seguito. La ragione vera per cui lo consideriamo esemplare non è tanto la sua natura di 'mistero'. Sono le cose in chiaro quelle che ci attirano e ci spaventano di più, lo specchio fedele di questo Paese distorto. Si comincia una mattina di gennaio del 2002 con un bambino trovato morto nel letto, coperto di sangue. Più tardi si dirà che questo è stato massacrato con uno zoccolo o un mestolo. Ma il medico che accorre, il Dottore Incompetente, pensa ad una emorragia naturale, a questa evenienza reagisce, fin dal principio deviando il corso dell'indagine. Non lo fa per dolo, ma per imperizia. Dietro la sua maschera c'è il vizio di un Paese di lauree facili, preparazioni approssimative, ordini professionali che difendono per principio e malasanità che smette di fare notizia solo per noia. Non meno impreparati si dimostrano i tutori della legge quando arrivano sulla scena del delitto. Sono cinque anni e quattro

mesi che assistiamo alle sue ricostruzioni, salvo sentirci dire che non sono ‘scientificamente probanti’. L’avessero analizzata subito! A quel punto però la tragicommedia finirebbe e non entrerebbero in scena gli altri personaggi. Che pasticcio all’italiana sarebbe senza l’Avvocato Ingarbugliato? Se esito a scriverne il nome è perché Taormina non inquina le prove, ma inquina gli articoli di giornale. Lo nomini e scendi subito nel girone in cui tutto è pretesto. Per apparire, per dichiarare, per schierarsi, da bastian contrari, che ci si fa notare di più. Al punto che per essere originali bisognerebbe stare dalla parte di Taormina, ma come è possibile? E’ l’apripista di una carovana di legulei da reality show, che scambiano un processo con un programma a puntate in cui l’assistito finisce prigioniero e loro vengono continuamente nominati. Nella sua scia il caso di Cogne è diventato un’area per sostenitori del pretesto, dove gli innocentisti si schieravano “perché no” (e perché coi giudici mai) e i colpevolisti “perché se non lei chi?” (e perché con Taormina mai). Il signor Franzoni si è messo sul viso la maschera del Papà Italiano, quello che chiama ancora ‘bimba’ la sua figlia di oltre trent’anni e continuerebbe a farlo anche diventasse bisnonno, quello che crede che il dovere di un genitore sia di proteggere la propria ‘bimba’, anche e soprattutto da se stessa, perché se si affronta poi cresce, non è più la sua ‘bimba’ e a lui non resta che invecchiare.” Che altro resta da dire su Erba dopo la confessione degli orrendi coniugi Romano? Invece su Cogne si può andare avanti con un mestolo in mano, sognando di rotolarsi su un letto con un pigiamone addosso davanti ad un bel 51% di share.

Ma cosa dire non tanto se l’accusata assume un ufficio stampa, quanto se i giornalisti accettano di tenerci rapporti? E siamo arrivati a lei, da cui tutto comincia e con cui tutto finisce: Annamaria Franzoni, la Colpevole Vittima. Quella che prende sedici anni e non va in cella, che ha scelto per difesa il contrattacco, voluto un figlio appena ne aveva perso uno, che cerca di condannarci al dubbio: ‘Siate giusti, non ho fatto niente’. Non ci proviamo, viviamo in un mondo fallibile e in un paese fallato. Ci teniamo le diagnosi sbagliate dei medici, le trovate scandalistiche degli avvocati, le connivenze dei padri e dei preti, ma anche, e a questo ci aggrappiamo, la dura certezza della legge e delle sentenze. Perfino nel caso in cui non le condividiamo. E’ un modo di assumersi e fare assumere la responsabilità. Di separare la vittima dal colpevole. Fino a prova contraria. Ma fino ad allora lo spettacolo non dovrebbe continuare. Invece cambieranno alcuni degli attori.”

Le riflessioni di Romagnoli sul paese fallato ci inducono a pensare che in una società in cui le persone faticano ad acquisire una dimensione propria, hanno buon gioco i teatrini mediatici in cui gli spettatori si possono illudere, tifando per l’uno o per l’altro, di partecipare alla recita e di dare un senso alla propria esistenza vuota.

Il caso italiano di Unabomber

Premessa

Da alcuni anni in Italia, si assiste al ripetersi di tragici attentati alla sicurezza della popolazione nel nord Italia. Casi organizzati in modo da colpire casualmente non solo adulti, ma anche bambini, date le tipologie degli ordigni fabbricati. L’attentatore, sconosciuto, inizia la propria attività nel 1994, anche se sono stati riferiti altri eventi simili negli anni precedenti, colpendo nelle province di Treviso e di Pordenone. Da allora, con periodica ciclicità, commette degli attentati con piccole cariche esplosive nascoste in piccoli oggetti-trappola e lasciati in luoghi pubblici, ferendo più o meno gravemente delle ignare e sfortunate persone.

Considerando che, scoppiando, ogni ordigno si auto-distrugge, eliminando in questo modo ogni possibile mezzo di prova, per anni si è assistito impotenti al susseguirsi degli attentati, fino a che alcuni ordigni per caso non sono scoppiati e gli inquirenti hanno potuto cominciare ad analizzarli ed a fare le prime perizie tecniche.

Tuttavia anche gli esperti americani dell'FBI affermano che indagini su questo tipo di crimine sono per gli investigatori particolarmente difficili ed infruttuose, come hanno potuto constatare con l'esperienza sul caso americano Una bomber.

Il caso di Unabomber italiano, si presta alla medializzazione, se si pensa che qualunque uomo mosso dal crimine prova l'esaltazione di essere famoso se nominato dai giornali, e si può immaginarlo mentre colleziona ritaglio per ritaglio, titolo per titolo, avidamente.

La vicenda è stata anche presa, come spunto, per una puntata di una fiction televisiva nel 2005 ("Ris, Crimini imperfetti").

In questo caso, non sono titoli o articoli di giornale, è una fiction (cioè uno spettacolo di intrattenimento) a essere chiamata in causa. E' difficile definire il grado di emulazione o eccitazione che questo sceneggiato possa avere indotto nella realtà del caso Unabomber, è però indubbio che qualcosa, in termini di spettacolarizzazione del crimine, stia pericolosamente lievitando. Si avanza il dubbio che la fiction televisiva dedicata al suddetto figura sia tra i possibili inneschi dell'ultimo attentato, infatti nella finzione come nella realtà, c'è un cero che esplode in una chiesa, una bambina ferita gravemente, a tradimento.

Infatti un personaggio reale, soprannominato Una bomber, è davvero in azione da anni, nel Nord-Est dell'Italia, e nel mistero fitto la sola certezza è l'impulso malato a far parlare di sé, a esistere in quanto minaccia, in quanto fabbricatore di ordigni che decide la trama della propria storia criminale. Poiché la pubblicità potrebbe essere il suo primo movente, è ovvio che gli inquirenti si chiedano quanto conti il silenzio e quanto il rumore, attorno alle sue gesta.

Il gioco dei rimandi tra realtà e televisione è, in questo caso, impressionante.

L'idea del cero votivo che esplode è sua, di Unabomber, che la mette in pratica nel novembre del 2001. Viene ripresa dalla fiction, a qualche anno di distanza dal fatto. E subito replicata, poco tempo dopo la messa in onda, dal criminale vero, quasi a rivendicare la paternità del gesto micidiale, come per dire che il solo vero sceneggiatore autorizzato è lui.

I media hanno la funzione di informare, ma devono sapere di essere, attraverso la diffusione dei fatti, un possibile strumento di replicazione dei medesimi perché menti malate possono essere stimolate ad emulare il gesto.

Il sangue e il delitto hanno nei palinsesti uno spazio crescente e probabilmente abnorme, a volte con comprensibili e anche lodevoli intenti di indagine sociale e analisi critica, altre volte come puro e disinvolto intrattenimento. E si accorciano i tempi di decantazione tra i crimini commessi, la morte e il dolore di persone vere, il lutto delle vittime, e la loro trasposizione televisiva e cinematografica, come se andasse perdendosi, tra le altre forme di pudore in crisi, quella, delicatissima, che si chiama rispetto del dolore.

La tradizionale formula "ogni riferimento a fatti e persone è puramente casuale", che derivava da prudenze legali ma anche da preoccupazioni etiche, è messa tra parentesi e quasi rovesciata dai sussulti di una real-tivù che ingoia delitti e fattacci con ingordigia e li valuta tanto più appetibili quanto più il sangue è fresco, le ferite palpitanti. Il pubblico di tutti i tempi ha un debole per lo spavento, per il male messo in scena, per il nero che dà spettacolo. E questa debolezza rafforza molto, in epoca di etica mercantile come la nostra, la tendenza spesso insopportabile al dettaglio raccapricciante, alla vicenda truce come piatto forte dell'offerta mediatica.

La generale tendenza a trattare il crimine e il delitto come forme particolarmente appetite di cronaca e di spettacolo è dilagante e inquietante, e per calmierarsi o almeno regolarsi dovrebbe tenere conto dell'impatto psicologico, culturale, comportamentale che il "nero" genera, non necessariamente per emulazione, anche solo per assuefazione.⁷

⁷ Parzialmente tratto dal commento "Se la pubblicità alimenta il male" di Michele Serra, del 14 marzo 2005

La ricerca della prova decisiva

L'hanno cercata per anni, con pazienza certosina. E alla fine l'hanno trovata: la prova che incastra Unabomber, il folle attentatore che da tredici anni terrorizza Veneto e Friuli, è nelle mani degli investigatori.

Un paio di forbici: un oggetto comune, banale, quotidiano, così come le sue trappole esplosive, confezionate di volta in volta con tubetti di salsa, pennarelli, ovetti, accendini, bottiglie. Quelle forbici, sequestrate nei mesi scorsi a casa di uno dei principali indiziati, hanno lasciato una firma inconfondibile, una sorta di impronta digitale.

“E’ stato quel paio di forbici - e nessun altro, dicono gli esperti del Ris - a tagliare un pezzo di lamierino utilizzato per costruire un ordigno, poi rimasto inesplosivo e recuperato integro, sotto il sellino di una bicicletta da donna, a Portogruaro.

Quelle forbici, insieme alle perizie che le trasformano da oggetto domestico a prova di un delitto, sono all'esame della procura distrettuale di Trieste, che con quella di Venezia indaga sul bombarolo del Nordest. E il proprietario, che appartiene alla ristretta cerchia dei potenziali Unabomber - una dozzina di persone, rispondenti al profilo criminale tracciato dagli specialisti - è tenuto sotto costante sorveglianza, in attesa di quel passo falso che finora non ha mai compiuto.

Contro di lui il pool ha già raccolto numerosi indizi, ma niente che finora potesse reggere con certezza in un'aula di tribunale. Le forbici potrebbero rappresentare il tanto atteso passo in avanti, anche se rimane il dubbio dell'ammissibilità della prova, non essendoci precedenti nella giurisprudenza italiana.

“Durante una delle numerose perquisizioni effettuate nei mesi scorsi, gli investigatori hanno sequestrato tutto ciò che potesse dar loro una traccia: materiale elettrico, plastica, utensili, coltelli. E quelle forbici. Poi, la scorsa primavera, un ex agente specializzato in balistica è stato chiamato ad analizzare il pezzo di lamierino, un ordigno intatto ha permesso di raccogliere molti dettagli utili alle indagini. Per gli investigatori è stato un colpo di fortuna.

In particolare, l'attenzione dell'esperto si è concentrata su quel supporto di lamierino e sui tagli del bordo. L'analisi al microscopio elettronico ha permesso di stabilire che solo un paio di forbici, fra tutte quelle sequestrate agli indiziati, poteva aver prodotto quel tipo di tagli sul metallo. Per la controprova, la procura di Trieste ha affidato l'incarico ai carabinieri del Ris di Parma.

E le analisi di laboratorio hanno nuovamente dato un risultato univoco, l'impronta "digitale" di quel paio di forbici. Ora gli investigatori non hanno più dubbi: l'attentatore di Portogruaro per loro ha un nome e un volto. Ma bisogna fare presto: il superindiziato è sotto indagine da settembre 2004 e fra poche settimane scadono i termini dell'inchiesta.”⁸

Il cerchio dei possibili colpevoli si è chiuso, le indagini si sono concentrate su un unico sospettato l'ingegnere Elvo Zornitta, di 49 anni, di Azzano Decimo (Pordenone), che continua a proclamarsi innocente.

“Fra i periti nominati dal giudice distrettuale antimafia di Trieste, Enzo Truncellitto, c'è anche un super detective dell'Fbi, che arriverà direttamente dagli Usa: Carlo J. Rosati. Accanto a lui ci sarà Pietro Benedetti, ex direttore del centro di catalogazione e brevetto delle armi di Gardone Val Trompia, considerato uno dei massimi esperti di armi in Italia”.

Il 10 ottobre 2006, l'inchiesta subisce una svolta

Ci sono sessanta giorni a disposizione degli esperti per decidere se l'ingegnere friulano Elvo Zornitta può essere o meno Una bomber.

I quesiti sono "estremamente semplici", ha detto il Procuratore distrettuale antimafia di Trieste,

⁸ Unabomber incastrato da una forbice "Quella prova ci porta a lui" di *Andrea Iannuzzi*, 27 agosto 2006

Nicola Maria Pace (che insieme al suo sostituto, Pietro Montrone, ha chiesto e ottenuto dal gip la perizia con incidente probatorio) e rivelano la svolta dell'inchiesta, dopo 12 anni di indagini, pedinamenti, perizie, controlli su centinaia di persone e ben 15 indagati.

La svolta è nel profilo di questo ingegnere di mezza età che oggi, in giacca scura e cravatta, ha atteso al tavolino di un bar, a pochi metri dal Palazzo di giustizia di Trieste, l'incidente probatorio che ha portato in città giornalisti e tv da mezza Europa (Bbc compresa). Zornitta, che ha sempre gridato a tutti la propria innocenza, controllato da due anni giorno e notte da polizia e carabinieri, è l'unico vero indagato nell'inchiesta su Unabomber.

Per lui ci sono solo due strade: dimostrare che con il bombarolo non c'entra niente, o essere rinviato a giudizio con accuse gravissime. Le ipotesi di reato sono quelle di lesioni personali continuate, aggravate dalla finalità di terrorismo, fabbricazione, detenzione e porto di ordigni per tutti gli attentati attribuiti a Unabomber, compresi quelli in cui sono rimaste ferite e mutilate decine di persone, soprattutto donne e bambini.

Sarà la superperizia a stabilire quale delle due strade imboccherà l'inchiesta, se fra due mesi PM ed investigatori dovranno ricominciare tutto da capo o se invece potranno continuare a dar peso agli indizi ("un pacchetto piuttosto cospicuo", l'ha definito Pace) raccolti a carico di Zornitta.

Le forbici non sembrano la prova decisiva

Secondo l'ultima perizia effettuata da due super-esperti, la forbice sequestrata il 24 marzo 2006 all'ingegnere friulano ha certamente tagliato un lato del lamierino. E mentre i magistrati si dicono molto soddisfatti, e sono convinti di aver quadrato il cerchio, l'ingegner Zornitta si dice "completamente sereno".

Infatti per Paolo Dell'Agnolo, avvocato difensore dell'ingegnere Elvo Zornitta, la prova del "toolmark", che si basa sul confronto fra le impronte lasciate da utensili da taglio, come le forbici o i coltelli, "non è assolutamente sufficiente per portare una persona a processo". L'avvocato sottolinea la differenza "da altri tipi di prove come quelle delle perizie balistiche, del Dna e delle impronte digitali". Dell'Agnolo ha anche ribadito "la totale innocenza di Zornitta" e ha spiegato che "la difesa non ha depositato finora alcuna perizia" e che "lo farà nella prossima settimana".

L'incidente probatorio non ha dato l'esito sperato dagli investigatori.

Unabomber, dubbi sulla perizia

18 gennaio 2007- Ora si indaga anche sulle perizie fatte su forbici e lamierino di Elvo Zornitta per conto delle procure della Repubblica di Venezia e Trieste, nella caccia al bombarolo. Il colpo di scena è arrivato dopo il deposito della controperizia della difesa dell'unico indagato. Un consulente dei pm, Ezio Zernar, avrebbe "manomesso" i risultati della prima perizia.

Non si sa ancora se nelle 112 pagine della "controperizia" vi sia davvero la prova che scagiona l'ingegnere friulano, come sostengono i suoi difensori Maurizio Paniz e Paolo Dell'Agnolo. E non si sa neanche in cosa consistono quei "fatti abnormi" e "quell'evento straordinario" scoperti dai consulenti della difesa e di cui da giorni parla Paniz.

Potrebbe trattarsi della manomissione delle forbici sequestrate il 24 marzo 2006 a Zornitta e del lamierino recuperato in un ordigno inesplosivo, ma non è ancora sicuro. Quello che è certo è che si tratta di "questioni serie", come le ha definite il procuratore generale di Trieste, Beniamino Deidda. E' nata così la decisione delle procure di Trieste e Venezia di aprire un nuovo filone di indagini, avviandole subito, con l'interrogatorio della persona che per prima ha avuto l'idea di utilizzare, nell'inchiesta su Unabomber, la tecnica del toolmark (basata sul confronto fra le tracce lasciate da un utensile su un materiale lavorato con lo stesso utensile).

Si tratta di Ezio Zernar, assistente capo della polizia, responsabile tecnico del Lic (Laboratorio indagini criminalistiche) della procura di Venezia, il primo che ha detto che le forbici sequestrate a

Zornitta avevano tagliato il lamierino. I suoi risultati, seppur con quale differenza, sono stati confermati da altre due consulenze dei pm (dei Carabinieri del Ris di Parma e del Servizio di Polizia Scientifica della Direzione Centrale Anticrimine di Roma) e da una superperizia disposta, con incidente probatorio, dal Gip di Trieste, Enzo Truncellito.

Dalle complicazioni del caso Una bomber, risulta evidente la pressione dell'opinione pubblica, sostenuta dai media, che ha portato a focalizzare l'interesse su un unico soggetto, scartandone altri e forse anche a fabbricare, con una certa leggerezza ed assenza di scrupoli, prove false per incastrare qualcuno e chiudere il caso.

Il poliziotto consulente della Procura è indagato a Venezia per calunnia e falso. Tutto ciò è nato quando l'inchiesta sembrava ormai destinata all'archiviazione.

Prove manomesse, si cercano complici

Ora si indaga sui periti, nell'ipotesi che le prove siano state manomesse ad arte.

Il perito e assistente della Polizia Ezio Zernar, conosciuto a livello internazionale per la sua competenza balistica, è indagato per calunnia, falso ideologico e violazione di pubblica custodia di cose. Ma le indagini proseguono: i controlli potrebbero riguardare anche altre persone. Nel momento in cui fossero confermate le accuse di aver manipolato la prova cardine contro Elvo Zornitta, l'ormai noto lamierino, gli investigatori avrebbero ricevuto indicazioni di cercare possibili complici con cui il poliziotto veneziano potrebbe aver ideato la falsificazione.

Stando alle accuse, Zernar avrebbe rifilato e rimpicciolito il lamierino con le forbici sequestrate nel 2006, lasciando i segni dell'attrezzo di Zornitta: ma i tagli sarebbe stato lui e non Unabomber a farli sul minuscolo pezzo di metallo. Ieri, il procuratore di Venezia Vittorio Borraccetti, con un comunicato di poche righe e senza aggiungere commenti, ha confermato che il perito del Laboratorio di indagini criminalistiche della Procura è indagato e per quali ipotesi di reato. Il sospetto è che lui abbia compiuto materialmente la manipolazione perché aveva la possibilità di farlo, ma l'idea potrebbe essere stata di altri e gli inquirenti cercano di capire di chi.

Lo scopo di Zernar, quindi, sarebbe stato quello di fornire una prova, da aggiungere ad alcuni indizi (che restano validi), per «incastrare» Zornitta, sospettato già prima di essere Unabomber. Una scorciatoia: i colpevoli non si costruiscono con le prove false. E l'inghippo è venuto a galla grazie ai difensori, ma gli investigatori, quando hanno avuto la consulenza in mano, non ci hanno pensato un momento e senza timori hanno voluto vederci chiaro. «Ci sentiamo traditi - ha dichiarato il procuratore generale di Trieste Beniamino Deidda - perché noi lavoriamo per accertare la verità. Siamo stati ingannati anche noi».⁹

Zornitta rimane indagato

Nel comunicato, firmato dal sostituto procuratore della Repubblica di Trieste, dottor Pietro Montrone, la procura ha ribadito che "l'incidente probatorio è stato dichiarato chiuso dal gip e gli atti restituiti al pubblico ministero per le valutazioni di competenza, ovvero per la prosecuzione delle indagini preliminari". Il procuratore generale di Trieste, Beniamino Deidda, nel ribadire la propria serenità e tranquillità, ha confermato che l'ingegner Elvo Zornitta "anche alla luce degli esiti dell'incidente probatorio" continua a essere l'unico indagato nell'inchiesta sul bombarolo del Nordest.

⁹ «Zernar avrebbe tagliato il lamierino per «rafforzare» gli indizi contro Zornitta» di *Giorgio Cecchetti*, 19 gennaio 2007

Commento finale su Unabomber

E' molto difficile orientarsi, nel dedalo perverso dei crimini commessi con il preciso obiettivo di ottenere il massimo della pubblicità possibile. Nel fenomeno terroristico è evidente: si uccide e si sfigura perché l'eco dell'esplosione arrivi il più lontano possibile, renda sinistramente popolari sigle e proclami, diffonda il terrore e lo radichi come elemento permanente di minaccia all'odiata normalità, al silenzio anonimo della vita quotidiana.

La motivazione terroristica al crimine è frutto di un'ideologia volta alla presa del potere attraverso la violenza, altra cosa le motivazioni di un privato, che possono essere solo provocate da penose esperienze passate, non elaborate e che hanno lasciato uno strascico di pulsioni violente e di necessità di vendetta verso il prossimo. Quando il crimine è verso gli sconosciuti, spesso si nota che comunque si tenta di colpire ripetutamente una determinata categoria di persone. Nel caso Unabomber, analizzando in sequenza gli attentati si vede che c'è un cambiamento nel tempo sia nelle tecniche che nei possibili obiettivi: infatti si passa da un primitivo tubo di ferro lasciato sulla spiaggia, la cui possibile vittima è assolutamente affidata al caso, ad oggetti come i lumini del cimitero o gli ovetti kinder, che restringono il campo delle possibili vittime, i lumini infatti li accendono più spesso le donne e gli ovetti di cioccolato li mangiano i bambini. La bicicletta su cui era piazzato l'ultimo ordigno inesplosivo era da donna.

Non sappiamo quanto il profilo criminale tracciato dagli inquirenti coincida con quello reale di Zornitta, ma qualsiasi ipotesi si possa fare sul possibile colpevole, resta il fatto che dopo il 2005, quindi dopo il ritrovamento degli ordigni inesplosivi che ipoteticamente potevano aiutare gli investigatori ed orientarli verso un colpevole certo, non si sono verificati altri tentativi criminosi.

Il caso di Erba

Abbiamo analizzato "fin qui" due casi italiani come ambiente e come personaggi, evidenziando il coinvolgimento della popolazione determinato dai media. Ora per confronto prendiamo in considerazione il caso di Erba che ha come variabile aggiuntiva un personaggio straniero, il quale ha messo in moto (come retroazione o risposta), sia nei media sia nell'opinione pubblica, delle dinamiche come il pregiudizio razziale contro il tunisino, e la colpevolizzazione della politica per l'indulto appena concesso dal Parlamento.

Infatti il susseguirsi degli avvenimenti ha messo in luce, senza ombra di dubbio, l'esistenza di un pregiudizio razziale radicato ancorché negato, talmente forte da presupporre un colpevole ancor prima che iniziassero le indagini.

La strage è avvenuta ad Erba la sera dell'undici dicembre 2006: quattro morti e un ferito gravissimo. Da subito i media focalizzano l'attenzione sullo straniero.

Il giorno dopo, i giornali sono costretti a scrivere che "Non è stato Abdel Fami Marzouk a compiere la strage di Erba. Il venticinquenne tunisino, uscito dal carcere grazie all'indulto, subito ricercato per l'atroce massacro nell'appartamento in via Diaz, nel centro della cittadina. Ma stamane il suocero ha avvertito gli inquirenti: "E' in Tunisia, non può essere stato lui a compiere la strage". L'uomo ha deciso subito di rientrare ed è atterrato a Malpensa con un volo partito da Tunisi alle 21 e 45. Subito è stato portato al comando dei carabinieri di Como per essere sentito dagli inquirenti. A quanto si è appreso Azouz Marzouk è apparso piuttosto tranquillo anche se ovviamente sconvolto. "Ma meno di quello che ci si poteva aspettare - ha detto uno degli investigatori -. Ha saputo del massacro della famiglia subito dopo che era successo, probabilmente avvisato dal suocero, ma forse ancora non si rende conto di quello che è realmente avvenuto."

Dopo un accurato sopralluogo dei carabinieri del Ris, nella casa della strage, gli inquirenti, che erano partiti ipotizzando la colpevolezza del marito, hanno verificato i tabulati telefonici e sono

arrivati rapidamente alla conclusione che non poteva essere stato Marzouk.

Il tunisino, pregiudicato per spaccio di droga e rapina, si è messo dunque in contatto telefonico con gli inquirenti dando la piena disponibilità a collaborare. Anche se non ha compiuto materialmente la strage, per gli inquirenti non ci sarebbero dubbi che "nel bene o nel male sia coinvolto nella vicenda".¹⁰

Potrebbero essere proprio le sue dichiarazioni a chiarire il movente di quello che sembra un regolamento di conti, da parte di persone con le quali, forse, Marzouk era in affari e che avrebbero potuto vendicarsi davanti alla sua volontà di mettersi in proprio o di uscire da un giro illegale.

"Stiamo seguendo tutte le piste", ha detto il colonnello Luciano Guglielmi, comandante provinciale dei carabinieri di Como, uscendo dall'abitazione di via Diaz.

“Domani inizierà il lavoro dell'anatomopatologo incaricato dalla Procura di Como per lo svolgimento delle autopsie sui corpi delle quattro vittime. Entro sera il medico legale potrà fornire agli inquirenti le prime risposte. Sicuramente tutti i corpi sono martoriati dalle fiamme e presentano molte ferite da arma da taglio. Tutte, poi, sarebbero state sgozzate con ferocia inaudita. Dagli esami di domani si potrà soprattutto capire se ad agire sia stata una sola persona o se nel bilocale di via Diaz siano entrate più persone.”

Intervistato Azouz Marzouk, il marito di Raffaella Castagna e padre del piccolo Youssef, uccisi nella loro casa insieme alla madre di lei e a una vicina; ha dichiarato: "Sono come degli animali". E le prime indicazioni dell'autopsia sui corpi delle vittime, almeno su questo gli ha dato ragione.

La testimonianza del sopravvissuto

Si conferma che gli assassini erano due o, forse, anche di più. Il particolare sarebbe emerso dalla prima testimonianza di Mario Frigerio, l'unico sopravvissuto della strage. L'uomo, che avrebbe visto massacrare la moglie, è ancora sotto choc, e imbottito di sedativi a causa delle gravi ferite. Frigerio è ricoverato all'ospedale Sant'Anna di Como in prognosi riservata.

E' durato invece un'ora e mezza l'interrogatorio di Azouz Marzouk, nella caserma dei carabinieri di Como. Il giovane, è stato ascoltato dal procuratore della Repubblica di Como Alessandro Lodolini e dal pubblico ministro Simone Pizzotti. Marzouk, davanti agli inquirenti, si è professato innocente. Al termine del confronto non è stato preso alcun provvedimento nei suoi confronti. Del resto era già emerso con certezza che nel momento in cui è stato perpetrato il crimine era in Tunisia.

In alcune dichiarazioni trasmesse da Sky TG24 a chi gli chiedeva se aveva paura, Azouz Marzouk ha risposto, a frasi spezzate: "Non ho paura di nessuno. Se uno ha qualcosa... come ho sentito da voi giornalisti che io ho un debito...che ce l'hanno con me... non lo so... io non ho paura di nessuno". E dopo aver confermato che lui e Raffaella avrebbero voluto dare un fratellino a Youssef, ha detto che "non è vero niente" di quanto è stato scritto sul fatto che i rapporti tra lui e sua moglie non fossero buoni. Infine un messaggio agli assassini della sua famiglia: "Se ce l'avete con me, sono in giro".

La pista definitiva¹¹

Erba, 3 gennaio 2007. “Sono stati fatti rilievi minuziosi, quasi maniacali, nel cortile interno al cascinale ristrutturato di via Diaz; i vicini di casa ascoltati in maniera sempre più incalzante; la scena del delitto, le vie di fuga viste e riviste più volte. L'appartamento, che per l'ennesima volta è stato analizzato nell'ultima settimana è ancora sotto sequestro, a 3 settimane dalla strage. Poi è saltato fuori un appiglio, un indizio che ha portato gli inquirenti a convincersi di avere

¹⁰ “Strage di Erba, è un mistero. Il tunisino scagionato dai tabulati”, 12 dicembre 2006

¹¹ “Strage di Erba, c'è un nome l'ultima verità attesa dai Ris”, di *Emilio Randagio*, 3 gennaio 2007

imboccato la pista definitiva per risolvere il giallo di Erba, ma anche a sospettare una persona, che per la prima volta in modo concreto, sembra giorno dopo giorno prendere le sembianze del killer. Sul tavolo c'è un nome, naturalmente coperto dal segreto. Il nome di chi la sera dell'11 dicembre scorso ha ucciso, armato probabilmente di un coltello da cucina, quattro persone e ferito in modo grave una quinta. Fino a oggi senza un movente plausibile, capace di giustificare tale furia. Il sospettato sembra essere una persona che conosceva Raffaella Castagna. Che intorno alle 20 di sera si è fatto aprire senza timori la porta di casa. Si scava su vecchi dissapori sorti con una persona di Erba e che conosceva perfettamente il luogo del delitto.

“Dopo che è franata clamorosamente e nel giro di poche ore la strada iniziale che puntava dritta sul tunisino Azouz Marzouk, l'ipotesi che sia stato il gesto di uno squilibrato, comunque di una persona inizialmente insospettabile, sembra diventare sempre più credibile, ma soprattutto supportata da dati concreti.

“Il punto fermo è che tra questo pomeriggio e al massimo domani mattina, al pool di cinque magistrati della Procura di Como che sta seguendo l'inchiesta, dovrebbe essere consegnata la relazione scientifica dei Ris di Parma. Si tratta di un rilievo su esami effettuati proprio tra il cortile del cascinale della famiglia Castagna e l'appartamento in cui sono stati trucidati la moglie di Azouz, Raffaella, la suocera, Paola Galli, il figlio Youssef e la vicina di casa, Paola Galli. Da questo tassello mancante dovrebbe arrivare la tanto attesa svolta dell'intera inchiesta.”

“Anche la tanto attesa testimonianza di Mario Frigerio, l'unico scampato, per adesso non ha dato gli esiti sperati. L'uomo, che non è più nel reparto di rianimazione, resta piantonato, per motivi di sicurezza, all'ospedale Sant'Anna di Como in attesa che possa fornire la sua versione dei fatti. L'avvocato di Frigerio ha rivolto un appello a chi la sera dell'11 dicembre ha sentito le urla delle quattro vittime: "Non mi capacito - dice il legale - di come nessuno abbia sentito le urla di dolore delle persone colpite a coltellate. In quella corte, che è al centro di Erba, ci abitano almeno 15 famiglie. Dubito che nessuno abbia visto qualcosa"”.¹²

“L'assassino ha lasciato delle tracce, quelle su cui stanno lavorando gli investigatori. In attesa che i Ris di Parma depositino i risultati delle loro analisi - che potrebbero contenere le conferme ai sospetti del pool che da tre settimane sta cercando di risalire all'omicida - il legale di Marzouk insiste: "Il movente è il più impensabile in tutta questa vicenda".

Tra smentite e supposizioni, l'attenzione degli inquirenti si sarebbe appuntata su una persona ritenuta, all'inizio, insospettabile, anche se gli investigatori avevano avuto qualche dubbio già nei giorni immediatamente successivi alla strage. Si tratterebbe di una persona che vive a Erba, che conosceva Raffaella Castagna e che con lei, forse, aveva qualche rancore pregresso, che si è poi trasformato in furia selvaggia.”¹³

Si stringe il cerchio sugli assassini

Nella tarda serata del 6 gennaio trapela la notizia di una iscrizione nel registro degli indagati, per la strage di via Diaz, a Erba. Si tratterebbe di un uomo, di nazionalità italiana, fortemente sospettato di essere l'autore del massacro compiuto lo scorso 11 dicembre. Sarebbe la persona descritta da Mario Frigerio, unico sopravvissuto all'eccidio, che aveva indicato un uomo che parlava in lingua italiana, di grossa corporatura. L'ipotesi di reato è quella di omicidio volontario plurimo e pluriaggravato. Secondo le indiscrezioni della giornata, erano tre le persone su cui gli investigatori avevano concentrato l'attenzione. Si sta esaminando una relazione sugli accertamenti già eseguiti sulla macchia di sangue trovata nel bilocale dell'orrore, i tre capelli, l'impronta digitale e quella di scarpe

¹² “Strage di Erba, c'è un nome l'ultima verità attesa dai Ris”, di *Emilio Randagio*, 3 gennaio 2007

¹³ “Erba, Raffaella conosceva l'assassino. L'impronta del killer nel cortile di casa”, 3 gennaio 2007

trovata nel cortile della cascina di via Diaz. Tutte tracce non compatibili con le vittime. Nel frattempo torna a parlare Azouz Marzouk: "Mia moglie aveva litigato con un vicino. Lui l'ha picchiata e spinta per terra". Che il clima tra la famiglia italo-tunisina e il resto del vicinato non fosse dei migliori non è mai stata una novità. Questa è infatti una delle piste seguite dagli investigatori.

I due sospettati

Olindo Romano e Rosa Bazzi, i coniugi fermati per la strage di Erba, l'otto gennaio 2007, respingono le accuse, continuano a negare di essere i responsabili.

Nel corso di un lungo interrogatorio durato l'intera notte nel carcere di Como, i due, che in passato avevano avuto una serie di violente liti con Raffaella Castagna, si difendono contro l'accusa di omicidio plurimo pluriaggravato, anche se, secondo i pm comaschi, il ruolo della donna sarebbe più defilato rispetto a quello del marito. E, su Sky, spunta una foto (subito acquisita dagli investigatori) fatta con un telefonino che mostrerebbe Olindo pochi minuti dopo la tragedia davanti alla casa. Una circostanza che, se confermata, farebbe crollare l'alibi dei due.

A scattare la foto sarebbe stato un residente nella stessa cascina ristrutturata di via Diaz.

Comincia a delinearci meglio la personalità dei due. Olindo viene descritto come un uomo mite, la moglie come una donna pronta a scattare per futili motivi. Anche se a Erba non tutti vorrebbero credere che quella donna apparentemente dolce abbia partecipato al massacro. Gli inquirenti, invece, la accusano di concorso in omicidio plurimo e pluriaggravato. Ma lei insiste: "Quella sera siamo usciti alle 19 per andare in qualche negozio. Anche se era lunedì erano aperti. Siamo sotto le feste". Ed ancora: "Siamo andati in una pizzeria sul lungolago di Como", Ma lo scontrino che mostra non aiuta lei e il marito Olindo. Anzi lascia un buco di tre ore. Il loro avvocato spiega: "Sono lucidi e sereni e continuano a dire di non essere stati a Erba al momento della strage".

I precedenti: il movente della strage¹⁴

Mercoledì 13 dicembre, davanti al giudice di pace di Erba, Olindo Romano e la moglie Angela Rosa erano al loro posto. Presenti in un'aula di giustizia, a fianco del loro avvocato, nella veste di imputati dei reati di minacce, ingiurie e lesioni semplici. Come nulla fosse.

Il fatto risaliva al pomeriggio del 31 dicembre del 2005. Nello stabile di via Diaz si era consumata l'ennesima lite per i rumori che provenivano dall'appartamento del primo piano in cui vivevano Azouz Marzouk, il figlio Youssef e la moglie.

"Vaffanculo, sei un avanzo di galera", avrebbero anche detto la signora Angela e il marito. Di fronte Raffaella e la madre Paola Galli incredule. Azouz non c'era, era in Tunisia. Poi sarebbero partiti anche degli spintoni che avrebbero fatto cadere la donna a terra, sul pianerottolo della palazzina. Il referto medico messo agli atti del processo parla di una "prognosi di sette giorni per una contusione alla gamba destra e trauma cranico". Ma il gesto intimidatorio sarebbe proseguito con la minaccia più pesante: "Non ti azzardare a denunciarci, noi ci vendicheremo. Te la faremo pagare".

Una minaccia caduta nel vuoto e che riletta a posteriori, fa venire i brividi. Raffaella Castagna si precipita per nulla intimidita dal suo legale per presentare denuncia. Da oltre due anni i tira e molla con i vicini erano diventati insostenibili.

Era intervenuto anche il capo famiglia, Carlo Castagna, per cercare di mediare, di trovare una soluzione. Aveva messo a disposizione i suoi operai del mobilificio per intervenire sulla cucina dell'appartamento della figlia, il locale che dava sulla camera da letto dei Romano, da cui sarebbero partiti i continui rumori, a qualsiasi ora della notte e del giorno, che infastidivano i Romano. Aveva

¹⁴ "Raffaella Castagna voleva soldi per ritirare la querela. L'udienza doveva tenersi due giorni dopo il massacro" di *Emilio Randagio*, 9 gennaio 2007

fatto applicare delle solette isolanti.

Ma niente. Le lamentele erano proseguite, sempre più incalzanti. "Poco prima della prima udienza del processo - ricorda ancora il legale dei Castagna - avevo sentito la mia cliente. Era disposta a un ragionevole passo indietro. Bastava un gesto, che però non mi risulta essere mai arrivato".

Qui finisce il racconto del legale.

Raffaella Castagna avrebbe fatto, di sua iniziativa, una richiesta formale ai vicini di casa. "Ritiro la querela in cambio di 5 mila euro di risarcimento". A meno di due giorni dall'appuntamento in tribunale, la richiesta avrebbe fatto infuriare i Romano.

Questo il movente più credibile alla strage.

Il 18 aprile 2007, davanti al giudice di pace, si sarebbero dovute ritrovare le parti. Non più Raffaella, ma i suoi eredi nelle vesti di parti offese. I coniugi Romano sulla scomoda poltrona degli imputati. La strage, però, ha cancellato ogni interesse su questa bega da cortile finita nella maniera più drammatica ed imprevedibile.

Una possibile ricostruzione del fatto

La fase successiva potrebbe essere ricostruita o con le ammissioni dei due indagati, o attraverso i risultati dei riscontri scientifici su tutti i reperti ritrovati sul posto del massacro. Probabilmente Olindo Romano, di fronte a una richiesta ritenuta esosa, convinti della bontà delle proprie ragioni, del proprio gesto, si sarebbe armato di un oggetto contundente pesante con la punta a "v". Avrebbe bussato ai vicini, si sarebbe fatto aprire da Raffaella, poi l'avrebbe colpita al volto, sulla porta. Poi avrebbe infierito sulla signora Galli, sul piccolo Youssef. Probabilmente avvertita dai rumori, dalle urla, a quel punto, dal piano di sopra sarebbe arrivata la vicina, Valeria Cherubini. Anche lei colpita a morte. Infine il marito, Mario Frigerio. Arrivato dall'appartamento e colpito con l'oggetto contundente al collo. "Era un diavolo, una furia", ha ricordato negli ultimi interrogatori dal letto di ospedale il superstite.

Qui l'assassino ha commesso il suo errore principale. Non ha ulteriormente infierito, convinto di aver ucciso anche la quinta persona. Poco dopo, con tutta probabilità, sarebbe entrata in scena la moglie, Angela Rosa. Per aiutare il marito avrebbe finto una rapina, svuotando la borsetta di Raffaella, gettato liquido infiammabile nella camera da letto, per evitare che dalle tracce si risalisse ai responsabili. Un tentativo che ha retto 28 giorni di indagini, fino ai due fermi.

Dopo il primo giorno di fermo, Olindo Romano e Rosa Bazzi, hanno fatto delle "prime, parziali ammissioni" nell'ambito delle indagini per la strage di Erba.

"Marito e moglie finora avevano sempre sostenuto di essere stati a mangiare in una pizzeria di Como mostrando, però, uno scontrino del McDonald's di Portici Plinio, a due passi dal lungolago. Secondo quanto si apprende, gli scontrini consegnati dalla coppia riportano come orario di emissione le 21.30. Va ricordato che al fast food lo scontrino viene rilasciato al momento di ritirare le consumazioni e l'orario dimostra solo l'orario dell'eventuale arrivo a Como, quindi circa un'ora e mezza dopo il massacro, avvenuto tra le 19.55 e le 20.20. Sarebbe proprio su questo "buco" che i magistrati hanno insistito per far vacillare Olindo e Angela Rosa Bazzi.

I carabinieri si sarebbero già recati al McDonald's per acquisire copia degli scontrini emessi lunedì 11 dicembre, il giorno della strage."¹⁵

"La richiesta di convalida del fermo è già stata depositata, perché Olindo Romano e Angela Rosa Bazzi avrebbero potuto uccidere ancora. Almeno due volte.

¹⁵ "Erba, interrogatorio-fiume per i vicini. Il legale: 'Prime parziali ammissioni'", 10 gennaio 2007

“Ne è convinto il Giudice dell'Indagine Preliminare di Como Nicoletta Cremona. Ed è questo uno dei motivi che hanno indotto il Gip a confermare la detenzione in carcere: la reiterazione del reato. E a fronte di questa convinzione spiega il perché l'unico scampato al massacro di via Diaz sia stato sorvegliato fino all'ultimo dai carabinieri.

Sempre secondo il Giudice preliminare, vi sono anche gli altri due presupposti per confermare la detenzione: il pericolo di fuga, che verrebbe dimostrato dalle intercettazioni telefoniche, e la pericolosità sociale degli indagati, che finora non hanno mostrato neppure una apparente volontà di pentimento, convinti, come sono, di aver fatto la cosa più giusta per stroncare quei sei anni di difficile convivenza con quella del piano di sopra, Raffaella Castagna.

Quindi sono tre i presupposti (reiterazione del reato, pericolo di fuga, pericolosità sociale). Al Gip interessava tutelare la vita di Mario Frigerio, ancora ricoverato all'ospedale di Como per quel profondo squarcio alla gola che va dal pomo d'Adamo fin quasi all'osso del collo, tanto che quasi glielo si vede. Se non fosse stata per quella malformazione che gli devia la carotide, non avrebbe potuto dare il suo prezioso contributo alle indagini.”¹⁶

Commento finale sul caso Erba

Come si vede dalla cronaca, mentre si susseguono le indagini che man mano orientano gli inquirenti verso gli effettivi colpevoli, c'è sia nei media sia nella popolazione, un misto di stupore doloroso per la gravità e l'efferatezza della strage e di curiosità morbosa intorno ai possibili colpevoli ed al loro movente. Sono state fatte svariate ipotesi ma nulla poteva essere più lontano dalla realtà di ciò che era effettivamente accaduto. Le tre settimane in cui venivano cercate le prove inoppugnabili per l'accusa, tutti continuavano a supporre che la strage fosse attribuibile ad un regolamento di conti all'interno dell'ambiente dello spaccio di droga. Dati i pregiudizi questo era il quadro più plausibile. Quando i fatti sono nebulosi, quando non si hanno notizie precise, i media si scatenano perché la curiosità della popolazione è forte, se poi il tutto è a tinte fosche, condito dai pregiudizi, meglio ancora, si venderanno più giornali, si venderà più pubblicità in TV.

Sullo sfruttamento di questo caso da parte dei media, si possono fare alcune considerazioni. Per più di una settimana i media hanno monopolizzato la nostra attenzione su Erba, accantonando ogni altra notizia pur di puntare i riflettori su un fatto che, seppur gravissimo, non aveva un'importanza tale da oscurare tutto ciò che nel frattempo continuava ad accadere in Italia e nel mondo.

La televisione è arrivata a trasmettere interi programmi (in prima serata) dedicati alla sola meticolosa analisi delle dinamiche e dei moventi di ciò che era accaduto ad Erba.

E il fatto è stato anche premiato da un'audience rilevante.

Si può dedurre che le persone non si accorgono di farsi strumentalizzare e massificare, mentre vengono annullate la sensibilità personale verso i valori fondanti, e cancellate la cultura e la capacità critica, determinanti per l'elaborazione di idee intelligenti e innovative.

L'obiettivo della TV (a parte rari programmi) sembra lo sbriciolamento di queste doti, anziché l'assolvimento delle importantissime funzioni sociali di acculturazione oltre che di informazione per cui era nata.

Tutti i fatti sono sempre presentati in modo frammentario come tessere confuse di un puzzle di cui la stessa TV evita di fornire le indicazioni necessarie a ricomporlo; si tratta solo di pillole facilmente digeribili senza necessità di accendere il cervello per afferrarne il quadro d'insieme. Una valanga di notizie di interesse circoscritto, che contribuiscono a distrarre dai grandi temi sociali,

¹⁶ “Erba, i coniugi assassini volevano uccidere ancora”, 10 gennaio 2007

economici e politici. Pian piano questo tipo di TV tende ad annullare le capacità critiche e reattive delle persone, passivizzandole e rendendole incapaci a dibattere i problemi, elaborando idee in proprio ed ascoltando anche punti di vista diversi. Qualcuno insinua che un popolo di consumatori è meglio che non pensi.

Il caso di Erba ha scosso profondamente l'Italia, che in un primo tempo si era rifugiata nella colpevolizzazione dello straniero/diverso, per scrollarsi dalle spalle l'angoscia di una strage fatta da Italiani, e forse proprio tale angoscia ha favorito i programmi di intrattenimento televisivo su Erba, la cui funzione poteva anche essere quella di allentare la tensione.

Se l'audience aumenta ci deve pur essere una causa.

Autocritica dei giornalisti dopo il caso Erba¹⁷

Bisogna riconoscere che nei giorni successivi almeno la stampa ha fatto autocritica, infatti Lorenzo Del Boca, presidente nazionale dell'Ordine dei giornalisti ha pubblicato, il 12 gennaio 2007, la seguente nota. "Adesso che per il delitto di Erba sono stati individuati i veri responsabili, dovrebbe aprirsi un serio esame di coscienza sul modo di lavorare dei giornalisti. Forse pubblichiamo articoli e mandiamo in onda interviste con troppa superficialità. Assecondando il bisogno di assicurare quantità industriali di parole e di espressioni ad effetto piuttosto che la necessità di valutare le conseguenze che le nostre valutazioni comportano.

Nel caso di Erba, il primo giorno, per raccontare una strage bestiale non si è esitato a indicare il responsabile in Azouz Mazouk, marito, padre, genero e vicino di casa delle vittime. Poco margine per i dubbi, pochi condizionali e nessun interrogativo. Non si trattava di un'ipotesi ma, piuttosto, di una certezza. Un emigrato.. con precedenti penali.. appena uscito dal carcere.. scappato chissà dove... c'era da dubitarne? E, infatti, i quotidiani hanno "raddoppiato" le cronache con commenti sull'efferatezza dell'indulto che aveva lasciato liberi stupratori e assassini, con licenza di ricominciare daccapo con le loro nefandezze.

Non tutto è dovuto alla responsabilità dei giornalisti. I colleghi cronisti, evidentemente, sono stati tratti in inganno dalle prime mosse degli inquirenti che cercavano Azouz Mazouk. Ma, poi, hanno tratto convinzioni granitiche assolutamente spropositate e, alla luce della conclusione della vicenda, anche assolutamente sbagliate.

E' doverosa una maggiore prudenza nel trattare episodi che coinvolgono (e compromettono) la vita della gente. Non è il caso di scomodare detti evangelici che pretendono di "non fare agli altri ciò che non vorresti sia fatto a te" ma, a volte, non è inutile mettersi nei panni delle vittime per verificare se tutti gli aggettivi che usiamo risultano opportuni.

Adesso che il caso sembra chiuso con la confessione, prova regina, dei presunti responsabili, rimangono le pagine dei giornali dei giorni immediatamente successivi al delitto che accusano un poveraccio e rappresentano un atto d'accusa per noi stessi. Soltanto il Corriere della Sera ha sentito il bisogno di scusarsi per aver sbattuto il mostro in prima pagina.

I giornalisti non hanno la verità in tasca, la cercano sempre ed è bene che lo facciano senza la presunzione di poterla trovare in fretta. Quando pubblicano i loro articoli offrono ai lettori, agli ascoltatori e ai telespettatori quella particella di verità che sono riusciti a documentare fino a quel momento, tenuto conto del tempo che è sempre poco e delle informazioni che sono sempre offerte in modo troppo interessato.

A volte si pubblica di un condannato in primo grado che, fino a quel momento, è colpevole. Poi, magari, quella stessa persona viene assolta nel processo d'appello e allora si dà conto che, da quel momento, è un innocente, anzi, vittima di un'ingiustizia. Qual'è la verità? Il suo senso e il suo valore possono cambiare anche radicalmente in breve tempo. Per questo non guasta un poco di attenzione in più. Il lasciarsi avvinghiare da qualche dubbio - considerare che quello che sembra non

¹⁷ Ordine dei giornalisti, articolo di *Lorenzo Del Boca*, 12 gennaio 2007

necessariamente è ciò che - aiuterebbe a commettere meno errori e a esercitare un giornalismo più professionale.”

Il caso ha avuto risonanza anche all'estero, come risulta dalla proposta lanciata dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr).¹⁸

Prendendo spunto dalla strage di Erba e dopo un'approfondita riflessione in seno all'Agenzia voluta dallo stesso rappresentante per la Regione del Mediterraneo, Walter Irvine, un gruppo di lavoro, spiega in una nota l'Unhcr, (composto da accademici, esperti di comunicazione e giornalisti) redigerà un testo che, auspicabilmente con il contributo della Federazione Nazionale della Stampa Italiana e dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti, potrà diventare una Carta di autoregolamentazione della stampa nelle materie dell'immigrazione e dell'asilo.

In una lettera aperta ai direttori delle maggiori testate giornalistiche nazionali, l'Agenzia dell'Onu sottolinea poi come “lo scellerato evento di Erba sia stato reso ancora più grave da ciò che ne è seguito”, ossia “la caccia al tunisino, l'ostilità contro l'arabo e la pretesa che il male fosse estraneo alla comunità”. Inoltre, “la frettolosa ricerca da parte della stampa di un colpevole — scrive ancora l'Unhcr — di un colpevole ‘perfetto’, quasi costruito in laboratorio, deve far riflettere e indurre la stessa stampa ad un'onesta e lucida autocritica che porti ad ammettere l'errore e ad evitare che si ripeta”.

Alla luce di ciò, l'Unhcr auspica che “i mezzi di informazione arrivino a capitalizzare sulla vicenda di Erba che rappresenta una lezione per quanti si sono precipitati a colpo sicuro a puntare l'indice contro l'arabo spietato”. Nella lettera ai direttori dei media italiani, inoltre, si sottolinea che il linguaggio giornalistico rispetto al fenomeno degli arrivi via mare è “allarmistico e bellico, simile a quello usato nei conflitti, nelle contrapposizioni tra entità ostili. Le coste siciliane sono prese ‘d'assalto’, Lampedusa è ‘assediate’, la gestione dell'immigrazione è ‘lotta ai clandestini’”.

La situazione sembra peggiorare — viene posto in evidenza nella lettera — quando si parla di immigrati arabi “che vengono principalmente ritratti dalla stampa italiana in collegamento ad attività giudiziarie o nel contesto del terrorismo internazionale, come se, ‘mutatis mutandis’, gli italiani venissero prevalentemente rappresentati all'estero nei processi di mafia”. Per quanto riguarda i rifugiati, l'Unhcr rileva che “raramente i media fanno una differenziazione terminologica tra rifugiato, richiedente asilo, immigrato, clandestino, extracomunitario e profugo”.

Nel ricordare, dunque, che il rifugiato è una persona in pericolo che ha ottenuto protezione in Italia, la sua esposizione mediatica “può essere molto pericolosa” perché “rende rintracciabile chi è fuggito da una persecuzione e espone anche i familiari rimasti a casa a possibili ritorsioni”.

A posteriori, rammentando la sequenza dei fatti, si può dire che l'accaduto era talmente impensabile che quasi naturalmente ha fatto scattare il pregiudizio dato che Azouz era straniero, invischiato in fatti di droga, passato in giudicato, e rilasciato a causa dell'indulto. Sono state fatte moltissime illazioni dai media favorite anche dal primo brancolare a vuoto delle indagini.

L'eccessivo sfruttamento del caso è stato riconosciuto e condannato dagli organi di controllo dei giornalisti, ma la risonanza internazionale che ha avuto, ha messo in evidenza la necessità di una regolamentazione nazionale ed internazionale anche a tutela degli stranieri.

Forse si è arrivati anche al mea-culpa da parte dei giornali perché in questo caso l'imputazione dei colpevoli in base a prove certe e la loro confessione ha chiuso il caso senza lasciare adito a dubbi.

Il caso americano al Campus di Virginia Tech

¹⁸ “Dopo il Caso Erba una carta deontologica per la stampa a tutela di immigrati e rifugiati”, 19 gennaio 2007

L'emarginazione dello straniero ha assunto un ruolo centrale anche nel recente caso americano della strage nel Campus universitario, del Virginia Tech, ad opera del ventitreenne studente coreano. Il quale seppur mentalmente disturbato, ha sentito su di sé il peso della emarginazione dovuto alla sua origine e condizione sociale. Il fatto: è avvenuto il 16 aprile 2007 in due fasi.

La prima sparatoria – Avvenuta intorno alle sette e trenta, in uno dei dormitori del glorioso e famoso complesso della Virginia Tech university, occupato da circa novecento studenti e tutti del primo anno. Il primo bilancio parla di un morto e di un ferito. I testimoni raccontano di "un uomo armato in modo pesante che ha cominciato a sparare mentre attraversava la Norris Hall", uno dei complessi dell'università.

La seconda sparatoria - E' quella con il bilancio più pesante. Secondo le prime ricostruzioni il ragazzo armato, ha raggiunto dopo circa tre ore, il Dipartimento di ingegneria. Qui, dicono fonti della Fox, è entrato nelle classi, cercando la fidanzata. In una classe avrebbe messo in fila gli studenti e avrebbe fatto fuoco. Una sorta di esecuzione. Il bilancio è di almeno 32 morti e ventuno feriti.

Altre stragi erano accadute nelle scuole, come quella di Columbine, ma quest'ultimo caso, oltre che più efferato, è emblematico per l'uso che l'attentatore fa dei media. Tra la prima e la seconda parte della strage, lo studente si premura di spedire un plico contenente messaggio e video preparati in precedenza, in previsione della messa in atto del proposito omicida. Ma prima ancora del plico, la Cnn, l'emittente che ha vinto tutte (o quasi) le guerre delle immagini tv, è stata la prima ad inviare in onda, grazie al web, le immagini della sparatoria del Virginia Tech, la più grande strage mai avvenuta in una università americana, con oltre 30 morti. Le immagini, riprese con un telefonino, sono finite sulla sezione I-Report dell'emittente di Atlanta, quella aperta ai contributi in immagini, fisse ed in movimento, da parte dei singoli cittadini. Il filmato di una delle sparatorie è di una durata di 41 secondi. E' stato uno studente dell'ateneo, ad inviarlo all'emittente: si vedono una serie di agenti sparare sul campus, di fronte ad una dei palazzi neogotici dell'università, e quindi entrare all'interno dello stabile. L'unico cosa che non è stata aggiornata in tempo reale sul sito web della Cnn è il bilancio della sparatoria: si parla sempre di un morto e diversi feriti, come si pensava all'inizio.

Non solo i media americani, ma i media di tutto il mondo, dopo un primo momento di esterrefatto stupore, si sono "scatenati" contro la libera vendita di armi a chiunque ne facesse richiesta, e contro chi nella politica, ne protegge il libero commercio. Grandi attacchi anche contro la polizia che è intervenuta tardi e non ha fermato l'attentatore dopo i primi due omicidi. Le analisi successive hanno portato alla luce i racconti di vari professori sulla personalità del ragazzo ed i suoi accertati precedenti di disturbi mentali. Ciò nonostante non si era studiato alcun provvedimento preventivo.

Il testamento multimediale

La strumentalizzazione dei media, in questo caso, si può senz'altro imputare all'omicida, che ha spedito un plico di considerevole contenuto, preparato con un certo impiego di tempo nei giorni precedenti.

Due sono le foto sorridenti in prima pagina con una didascalia: "Oh, come avrei potuto essere felice tra voi edonisti, se non mi aveste fottuto la vita". Poi un'immagine di nuvole che coprono un cielo sereno ed ecco il nuovo volto di Cho Seung-Hui: killer in divisa paramilitare in guanti, giacca, berretto neri; pistole, coltelli, martelli in pugno, puntati ora contro se stesso ora contro il mondo, e pronto a uccidere. E per altre 22 pagine, 28 videoclip e 43 foto si scatena il delirio di un 'manifesto' multimediale che ha sconvolto ancora l'America a pochi giorni dalla strage del Virginia Tech. Com'era accaduto nel 1995, quando i giornali pubblicarono decine di pagine con le folli elucubrazioni del serial killer Unabomber, o ancora nel 1999, di fronte agli appunti di Eric Harris e Dylan Klebold, i killer del liceo Columbine, gli Usa si ritrovano faccia a faccia con un incubo cresciuto in casa. Il giovane Cho, che dalla tomba inneggia ai "martiri Eric e Dylan", dice di voler morire come "Gesù Cristo", si paragona a Mosè "il difensore dei deboli e dei non protetti" e accusa tutti di avergli "distrutto la vita", è uno shock per l'America più intenso dei video di terroristi

kamikaze. Perché Cho, pur essendo nato in Corea del Sud, è un prodotto di casa, cresciuto in un tranquillo sobborgo alle porte di Washington.

“L'autore della più grave strage nella storia delle scuole americane - 33 morti, tra cui il killer - aveva preparato con cura il proprio testamento, usando computer e telecamera. Lunedì mattina, dopo aver ucciso due ragazzi in un dormitorio e prima di compiere il resto della strage, Cho con freddezza ha completato il suo manifesto, si è recato all'ufficio postale del campus e lo ha spedito a New York al network Nbc, che lo ha ricevuto mercoledì. Poi si è avviato verso l'edificio Norris Hall e ha dato il via alla carneficina. Studenti e professori caduti sotto i suoi proiettili, se lo sono trovato di fronte d'improvviso con lo stesso look che tutto il mondo ha potuto vedere attraverso le foto che Cho si è scattato: t-shirt nera, giubbotto kaki in stile militare, fondine per pistole e coltelli, cappellino nero con la visiera rivolta all'indietro, guanti neri senza dita. Chi guarda le foto, si trova ora di fronte la canna della Glock 19 o della Walther calibro 22, l'ultima immagine che hanno visto le sue vittime.”¹⁹

“Guardando il video si può dedurre che sia stato montato per sequenze fatte in momenti diversi, dato che sia lo sfondo che l'abbigliamento appaiono cambiati. Nel video si notano sue posture copiate da personaggi virtuali come Lara Croft di Tomb Rider, ed impressionano le foto pubblicate dai giornali, in cui si presentano immagini dello studente Cho Seung Hui, accoppiate a simili pose di attori protagonisti di film (celebri e violenti), come De Niro nel Cacciatore, o Park Chan-Wook, in Hold Boy.”²⁰

Qualcuno ipotizza che Cho, lo stragista della Virginia, abbia imitato i Kamikaze iracheni. Ha registrato il suo video-testamento e lo ha inviato ai media, proprio come fanno gli “uomini-bomba” ma invece di ispirarsi ai testi di Bin Laden, ha imitato le scene di film famosi, per poi tramutarsi in un killer da videogioco, riproducendo le pose di Lara Croft.

Nelle 23 pagine di questa sorta di testamento, il killer ha tentato una specie di racconto, mostrandosi prima sorridente e poi nelle vesti da assassino venuto a punire chissà quali affronti.

Le accuse non sembrano avere un destinatario preciso, ma vengono lette da criminologi e psichiatri come manie di persecuzione e deliri di onnipotenza di una mente malata. Il passato di Cho potrebbe aiutare a fare un po' di luce. Dopo le testimonianze dall'interno del Virginia Tech, che lo ritraggono come personaggio inquietante e solitario che non parlava con nessuno, spuntano i racconti degli ex compagni di scuola delle superiori, secondo i quali era la vittima prediletta di abusi e bullismo.

“Il video è stato un altro trauma per l'America. Da una parte ha confermato quanto emerso, che da tempo l'omicida-suicida era in preda a gravi turbe psichiche, e che il Virginia Tech ne era al corrente: la polizia del campus lo aveva interrogato nel novembre e dicembre del 2005, e un esame psichiatrico lo aveva trovato ‘malato mentalmente, ma non un pericolo per l'università’ motivo per cui le autorità non erano intervenute. Dall'altra parte la sua trasmissione prima alla Nbc, più tardi a tutte le tv, ha generato polemiche sull'etica dei media.”²¹

Ci si dibatte sempre nel dubbio se sia più corretto informare sempre su tutto o depurare le notizie dei fatti più scabrosi.

“Senza schierarsi, i giornali, che hanno pubblicato qualche immagine, hanno ricordato che nel '95 il Washington Post e il New York Times stamparono il manifesto del terrorista Unabomber su richiesta dell'Fbi. Il politologo e mediologo Larry Sabato, che insegna all'università della Virginia considera le due situazioni troppo diverse: ‘La prima fu un'azione di appoggio alle forze dell'ordine, nella seconda si è fatto involontariamente il gioco di un pazzo criminale’.

¹⁹ Dal sito <http://ansa.it> “Virginia: il manifesto di Cho sconvolge l'America”, 20 aprile 2007

²⁰ Corriere della Sera “Le armi, il delirio, la morte” di *Ennio Caretto*, 20 aprile 2007

²¹ Corriere della Sera “Le armi, il delirio, la morte” di *Ennio Caretto*, 20 aprile 2007

Un allarme in California ha suscitato il drammatico interrogativo: se il video ‘del male’ come viene chiamato non possa trovare degli imitatori.”²²

C’è in tutto questo il dramma di una mente malata che confonde la realtà con il virtuale, la fiction di guerra con la guerra reale. Chiara la strumentalizzazione dei media a proprio favore, infatti a questo scopo Cho si è preparato a dovere, riuscendo ad inviare il suo messaggio tra le due sparatorie. Probabilmente ha calcolato preventivamente che le tv difficilmente avrebbero censurato il suo messaggio, anzi contava sul fatto che lo avrebbero riprodotto migliaia di volte il suo messaggio delirante. E con la medesima logica usata dai terroristi, anche lui chiama martiri i due autori del massacro di Colombine.

A proposito dell’uso dei media Michele Serra nella sua rubrica *L’Amaca*, scrive:

“Qualunque porcheria o bassezza o crimine abbiate in mente, potete essere certi che verrà moltiplicata per cento milioni di volte dalla televisione. Questa è la lezione che discende dalla storia dello studente americano che ha ammazzato trentadue suoi compagni e poi ha vissuto la storia postuma del “successo” televisivo mandando una videocassetta ad un network, che l’ha felicemente messo in onda. Se il vostro scopo è esistere a qualunque costo, e non ci siete riusciti dentro il duro ma onesto recinto della vostra vita, fate come lui. Il mercato delle immagini ormai è come un enorme You-tube, condannato a una ricezione inerte di quanto “fa notizia” e attira pubblico e vende pubblicità e fa quattrini. Sono sempre meno quelli che dicono “no”, che antepongono ragioni etiche o di buon gusto o di decenza sociale all’ossessione del profitto. La paranoia del singolo, in questo caso un narcisista assassino, trova il suo humus ideale nella paranoia televisiva. Ancor più schifoso è l’alibi “la gente ha il diritto di sapere”. Come mostrare un idiota che si pavoneggia con una pistola potesse aggiungere qualcosa, spiegare qualcosa, se non a un perito psichiatrico. Qualche americano sano di mente ha fatto notare che, a strage avvenuta, si parla moltissimo del macellaio e per niente delle sue vittime innocenti. Ma il prossimo Primo Levi, statene certi, se mai esiste non è uno che lavora in televisione.” Anche Dacia Maraini, sulla sua rubrica settimanale sul *Corriere della sera*, si chiede se “un assassino narcisista è più importante delle sue 32 vittime”. Inoltre riflette sul fatto “che si proibisca di pubblicare le intercettazioni di mafiosi e politici, per poi mandare in onda le minacce e i ricatti di uno studente farneticante. Non si tratta solo del pericolo di scatenare un processo di emulazione, ma del fatto che proiettando quelle immagini si compie in fondo la perversa esigenza dell’omicida. L’assassino voleva proprio questo e l’ha ottenuto contando sulla cinica brutalità dei mezzi di comunicazione.

La televisione lo asseconda proiettando sul video, parola per parola, il suo orribile testamento di odio e di disprezzo per gli altri. Qualcuno dirà: ma oscurando le immagini di quel video si fa censura. Non è così. Qui non si tratta di censura, ma di logica e buon senso. Come non si mette sullo schermo l’immagine del corpo straziato e nudo di un morto, così si dovrebbe avere il pudore di oscurare una esibizione di frenetica violenza verbale e dissesto mentale.”²³

Quello che fa ancor più inorridire, nel caso di Cho Seung-Hui, è che ogni gesto criminale si ispira ad un modello cinematografico ben preciso ma anche alla realtà più tragica e dura, come l’emulazione dei due killer del liceo di Colombine. Il suo atteggiamento è stato chiaramente influenzato e provocato da tutto ciò che lo circondava e, a tal proposito, la teoria dell’apprendimento sociale elaborata da Albert Bandura potrebbe essere una chiave di lettura per riuscire a comprendere i meccanismi di questo tragico caso di follia omicida.

²² Ibidem

²³ Tratto dalla rubrica settimanale sul *Corriere della sera* di Dacia Maraini, 24 aprile 2007

L'apprendimento sociale di Albert Bandura

Bandura, sottolineava come l'apprendimento non avvenga solo per contatto diretto con gli elementi che influenzano la condotta, ma come esso possa essere mediato attraverso l'osservazione di altre persone attraverso un processo di modellamento. Ovvero, come la gente acquisisce i comportamenti con l'osservazione, imitando, poi, quello che ha osservato. Entro questa prospettiva, l'accento inizia ad essere posto sulle strutture cognitive alla base dei comportamenti, in termini di aspettative, attribuzioni causali, valutazioni sulle capacità proprie ed altrui.

La **teoria sociale cognitiva**, riveste un ruolo estremamente importante nella psicologia sociale contemporanea, in particolare sul versante di studio della personalità.

Da questo modello hanno preso il via numerosi altri ricercatori, costituendo una corrente di pensiero che prende le mosse dal cognitivismo, e costruisce un'analisi delle condotte individuali incentrata sui contesti sociali che vedono tali condotte esprimersi. Il cognitivismo sociale è fondato sull'apprendimento per osservazione.

La personalità viene studiata, in particolare, facendo riferimento agli approcci teorici cognitivi, i quali focalizzano l'attenzione sulle percezioni e i pensieri dell'individuo mentre vivono e interagiscono col mondo che li circonda.

Importantissimo quindi è stato il contributo di Albert Bandura, in merito all'idea secondo la quale la personalità, il comportamento degli individui e l'ambiente, si influenzano e si determinano reciprocamente.

La teoria sociale cognitiva è interattiva: tra il soggetto e il suo ambiente si instaura un processo di comunicazione e di reciproca influenza. Il soggetto in parte si adatta all'ambiente e in parte lo modella; l'ambiente a sua volta offre al soggetto la possibilità di usare le sue competenze ed esplicitare le sue potenzialità e nello stesso tempo pone delle limitazioni strutturali e socioculturali. Il soggetto ha una visione ottimista delle sue abilità e utilizza in modo efficace le sue risorse, nello stesso tempo è convinto di poter intervenire sull'ambiente e migliorarne le qualità.

Tale convinzione riguarda due aspetti: personale e istituzionale (autoefficacia collettiva).

Il primo esprime la convinzione del soggetto di poter produrre un cambiamento nell'ambiente con lo sforzo personale e creativo, usando le proprie abilità; il secondo riguarda la sua convinzione di poter modificare l'ambiente come tale. La convinzione del soggetto di essere in grado di controllare l'ambiente sociale ha un notevole effetto sul suo benessere psichico: infatti ogni volta che un soggetto è convinto di non poter controllare alcun fattore o padroneggiare una situazione entra in ansia. Se queste situazioni si protraggono il soggetto è stressato e rischia lo svuotamento affettivo e motivazionale.

I soggetti convinti di non poter controllare i vari fattori ambientali e quindi bassi in autoefficacia possiedono una scarsa capacità di fronteggiare le più svariate situazioni della vita, e ne subiscono le conseguenze di cui si è poco sopra detto.

Nella teoria di Bandura, la dimensione dell'autoefficacia percepita è strettamente correlata a queste capacità; con il suo modello Bandura evidenzia quanto la vulnerabilità individuale sia tanto più elevata quanto minore è l'autoefficacia percepita dal soggetto in merito ai suoi compiti e quanto più il soggetto sia convinto di avere poca responsabilità e potere sul controllo dei problemi.

Le convinzioni di efficacia esercitano la propria funzione agentica in modo diverso a seconda della tipologia d'azione analizzata:

- Relativamente alla realizzazione di prestazioni elevate, emergono come elementi mediatori le convinzioni associate alla propria efficacia autoregolatoria, ossia la capacità della persona di orchestrare in maniera efficace le singole sottoabilità impiegate.

Per quanto riguarda le convinzioni di efficacia sulla gestione delle emozioni e delle relazioni interpersonali, si evidenzia una relazione causa tra efficacia emotiva (relativa alla regolazione dell'affettività negativa e all'espressione dell'affettività positiva) ed efficacia interpersonale (convinzioni relative alla gestione delle relazioni con profitto e soddisfazione).

- Il senso di autoefficacia agisce anche sulla determinazione e sulla scelta degli obiettivi personali.

In questo senso l'importanza primaria di credenze di efficacia incentrate sulla controllabilità dell'ambiente entro cui la scelta è operata risulta fondamentale nella scelta dei propri obiettivi. Le convinzioni riguardo la propria efficacia personale costituiscono uno degli aspetti principali della conoscenza di sé. Bandura identifica quattro fonti di informazioni principali per la costruzione dell'efficacia:

1. Le esperienze comportamentali dirette di gestione efficace, che hanno la funzione di indicatori di capacità.
2. Le esperienze vicarie e di modellamento, che alterano le convinzioni di efficacia attraverso la trasmissione di competenze e il confronto con le prestazioni ottenute dalle altre persone.
3. La persuasione verbale ed altri tipi di influenza sociale, che infondono e costituiscono la possibilità di possedere competenze da sperimentare.
4. Gli stati fisiologici ed affettivi, in base ai quali le persone giudicano la loro forza, vulnerabilità, reattività al disfunzionamento.

Ogni mezzo di influenza, sia esso sociale, cognitivo o affettivo, a seconda della sua natura, può operare attraverso una o più di questi canali di informazione e costruzione dell'efficacia. Benché ci siano alcuni processi cognitivi alla base dell'elaborazione aggregativa dei giudizi di efficacia a partire dalle sue fonti, la formazione di un'idea di sé tiene conto delle possibili valutazioni altrui, ed può risultare potenzialmente pericolosa per l'autostima, ed instaurare dinamiche distorcenti a scopo difensivo.

Oltre all'effetto di distorsione dei giudizi legato agli stati emotivi le persone mostrano capacità cognitive di integrare informazioni multidimensionali limitate. La capacità di selezionare, ponderare, e integrare le informazioni di efficacia rilevanti, migliora con lo sviluppo delle abilità autoregolatorie.

L'adolescenza è un periodo formativo cruciale, durante il quale si delineano i ruoli che caratterizzano l'adulto. I giovani, sostiene Albert Bandura, sono soggetti attivi, protagonisti in grado di riflettere su se stessi e determinare il corso della propria esistenza, auto-organizzarsi, auto-regolarsi quando prevale la convinzione di efficacia.

Il disagio adolescenziale

Spesso vi è un vero e proprio disagio adolescenziale, il fattore maggiormente influenzante sull'aspetto della devianza è quello ambientale e culturale.

Ma si possono individuare anche altri aspetti: familiare, sociale, psicopatologia individuale.

Nel primo fattore vi può essere un'eccessiva competitività, desiderio di potere e di autoaffermazione da parte dei componenti della famiglia che vengono sottoposti a forti conflittualità sociali e riversano poi frustrazioni e fallimenti nel nucleo familiare, creando così una aggressione, fisica o verbale, verso i figli. I genitori, nei confronti delle aspettative dei giovani, si mostrano spesso incapaci ed impreparati, mostrando: carenza comunicativa, rarefazione delle relazioni affettive, tendenza alla deresponsabilizzazione dei ruoli genitoriali.

Il secondo fattore, quello sociale, include la società complessa in cui viviamo, un macrocosmo che mostra il suo aspetto peggiore e per questo più attraente: consumo estremo e modernità, ciò che determina un'individualità fragile, frammentata, disorientata e insicura, che assume la violenza come mezzo di comunicazione. Questo deriva molto dalla rappresentazione mediatica e dalla percezione negativa dei messaggi che la televisione invia; tali messaggi una volta percepiti dai soggetti (che spesso vengono iper-stimolati, e di conseguenza abbassano le difese) li rendono assuefatti e quindi insensibili al valore normativo e alle vittime della violenza, facendo scaturire, un delirio di onnipotenza. E una perdita di valori che non fanno comprendere e valutare la gravità del gesto criminale.

L'uomo e la donna di oggi vivono in una società che li orienta verso il consumo sfrenato, li stordisce con un sovraccarico di stimoli e di immagini, e rendendo il loro discorso standardizzato e

normalizzato, modella uomini e donne avidi di divertimenti e di consumi, oggetti insignificanti che offrono piacere effimero, ma non soddisfazioni. Stressati, si rendono dipendenti da medicinali e si rifugiano in immagini visive che bloccano il vuoto esistenziale sperimentato. Nell'era attuale, i cui ideali sono plasmati dall'esigenze della società dei consumi, che promuove l'illusione della libertà individuale illimitata, il malessere assume molte volte forme d'apatia, vuoto interiore, solitudine e fallimento. In questo modo, sembrano acquisire rilievo le figure cliniche della cosiddetta depressione, dell'abuso di droghe, della violenza e della sofferenza vissuta nel corpo come somatizzazioni gravi. L'uomo moderno, e ancora di più l'adolescente, vive in un conflitto permanente, facilmente vittima di angoscia.

Ci dobbiamo confrontare con un eccesso di realtà o di una sovrabbondanza di informazione, che possono provocarci uno sgretolamento del sistema di identificazione nel centro della nostra identità; una rottura dei vincoli primordiali ed una perdita dei riferimenti e dei contatti di appartenenza.

Di conseguenza, in questo nostro mondo globale ed in continua e veloce trasformazione, come già abbiamo sottolineato, la distinzione tra quello che è patologico o normale subisce delle modificazioni. Tratti di personalità, aspetti dell'esperienza psichica, comportamenti e modi di interazione che in genere definiamo normali non sono infatti definibili in modo univoco con formule e leggi ed ancora oggi di più nel villaggio globale che abbiamo descritto. Sebbene ognuno abbia un'idea di dove situare un ipotetico confine tra normalità e anormalità di un comportamento, restano in realtà molti dubbi e interrogativi. Tale confine non è delimitabile in modo netto. Vissuti e comportamenti comuni e normali sfumano per gradi verso condizioni anormali e patologiche.

L'appiattimento dell'immaginario dovuto all'eccessivo bombardamento immaginifico al quale tutte le persone sono sottoposte configura il trauma del nuovo soggetto: il trauma fondatore della nuova soggettività è l'informazione. Lo spessore e la densità necessarie alla costituzione di una identità individuale e privata sparisce nella stessa proporzione nella quale la velocità dei cambi è avvenuta tra il mondo esterno ed il mondo interno. Pertanto, non è da sorprendersi che i corrispondenti clinici attuali della nevrosi di prima, siano la anoressia, la bulimia, la depressione diffusa e l'indecisione di scelte di vita oggi. La psicopatologia individuale cambia, così come cambia l'individuo umano, a seconda dell'ambiente culturale in cui si forma.

Il caso di Pedofilia a Rignano Flaminio

L'ultimo caso che ha fatto rabbrivire l'Italia per l'orrore è quello degli arresti di tre maestre della scuola materna di Rignano Flaminio, il marito di una di queste, la bidella dell'istituto, e il benzinaio, un immigrato cingalese. Sono i sei destinatari delle ordinanze di custodia da parte della magistratura di Tivoli per i presunti abusi sessuali a bambini della scuola. Secondo gli inquirenti, le vittime tra i 3 e i 5 anni, venivano narcotizzate prima di subire gli abusi e condotti di nascosto fuori dall'edificio scolastico, presumibilmente nella casa di uno degli indagati.

Il fatto: martedì 24 aprile 2007, dopo la lunga e delicata indagine cominciata a luglio del 2006, sono finite in manette sei persone, le tre maestre Patrizia Del Meglio, Marisa Pucci e Silvana Magalotti; il marito della Del Meglio Gianfranco Scancarello, ex-autore di testi televisivi (che oggi lavora per Sat2000, tv della Cei) ed insegna alla Cattolica; la bidella Cristina Lucerti e il benzinaio Kelum de Silva Weramuni. All'alba i Carabinieri della compagnia di Bracciano hanno dato esecuzione a sei ordinanze di cattura cautelare in carcere, emesse dal Tribunale di Tivoli. Le accuse sono gravissime: associazione a delinquere finalizzata a commettere sottrazione di minore, sequestro di persona, violenza sessuale su minori di anni dieci, atti osceni in luogo pubblico e altro.

Le indagini sono iniziate con la denuncia di alcuni genitori, sconvolti dalle descrizioni dei figli di "giochi" che, inequivocabilmente, facevano pensare a rapporti sessuali, a pratiche erotiche,

perversioni che un bimbo di tre anni non avrebbe mai potuto inventare. Inoltre i genitori avevano notato strani arrossamenti o piccole escoriazioni nelle zone dei genitali dei bambini, confermati poi da altrettanti referti medici. I piccoli sarebbero tornati a casa, più di una volta, in stato confusionale e avrebbero disegnato sul quaderno scene di sesso. “Il rettangolo è la cosa che hanno le femmine –si legge nell’ordinanza- il cilindro con le corna è la cosa che hanno i maschi, e poi le due figure si uniscono così (mimando la scena di un atto sessuale).

Gli abusi sono andati avanti per un anno.

Lo scandalo nel paese è scoppiato il 13 ottobre 2006 quando i Carabinieri hanno fatto irruzione nella scuola materna e su disposizione della Procura di Tivoli tre maestre ed una bidella sono state portate in caserma e sottoposte ad un serrato interrogatorio, durante il quale avrebbero parzialmente ammesso le accuse. All’inizio delle indagini nel registro degli indagati furono iscritte sei persone. La vicenda spaccò il paese tra accusatori e difensori. In mezzo il Sindaco che convocò una riunione pubblica in Comune esortando la Magistratura a far luce sui fatti. E si è così arrivati all’arresto. Questo è un caso in cui la pubblicità sui media non è certo gradita, né dai colpevoli, né dal paese in cui si sono svolti i fatti né dalla scuola.

I moventi sono due, oltre alla spinta sessuale deviata verso i minori, si aggiunge il movente della videoregistrazione della violenza per metterla in rete.

Il Capo della polizia postale, Domenico Vulpiani, dopo gli abusi denunciati alla scuola di Rignano Flaminio (in cui, secondo l’accusa, sarebbero stati girati filmati a contenuto pedopornografico), dichiara: “C’è un vero e proprio boom di richieste di immagini di pedofilia via internet e questo non fa che alimentare il mercato della produzione ‘domestica’ di video. Questo tipo di devianza è basata purtroppo sulla ricerca continua di materiale sempre nuovo. Ciò è particolarmente grave perché succede anche che i pedofili compiano violenze sui minori per filmarle e poi metterle in rete, in modo da avere nuovo materiale video in cambio. Ci sono due modi attraverso cui avviene lo scambio di immagini via internet: attraverso siti pedofili, spesso, ‘nascosti’ all’interno di normali siti porno, oppure attraverso le chat, ma anche tramite il ‘peer to peer’ sempre più diffuso”.

“Noi”, dichiara Vulpiani, “abbiamo un grande strumento per combattere il fenomeno: i nostri agenti infatti possono agire sotto copertura spacciandosi per pedofili e chiedendo materiale via web, in modo da risalire al pedofilo. Dal duemila ad oggi sono stati arrestati 300 pedofili, denunciati a piede libero 3400 ed abbiamo chiuso oltre 150 siti internet pedofili.”

Questo caso è arrivato sulla stampa ed al grande pubblico televisivo solo dopo gli arresti, e acquista risonanza giorno dopo giorno.

Sul Corriere della sera, Fabrizio Caccia scrive: “un Carabiniere racconta a mezza bocca, qui a Rignano c’è un muro di omertà, quasi tutti sono imparentati tra loro, altro che Sicilia...”

“Ma, forse, adesso qualcosa si è rotto. Grazie al coraggio dei genitori dell’Agerif, l’associazione dei genitori di Rignano Flaminio, il muro sta cedendo. Non è vero, però, che tutto il corpo docente difese dal primo giorno le tre maestre incarcerate: alcune, per esempio, si dissociarono dal manifesto di solidarietà verso le indagate, fatto dal corpo docente.

“Quindi mentre i presunti colpevoli negano ogni addebito, ci sono 16 bambini che hanno ricordi simili tra loro dell’orrore subito, ricordano persone, fatti e rituali e luoghi sui quali ci sono stati dei precisi riscontri da parte degli inquirenti. Accertamenti specialistici hanno anche dimostrato il fatto che ai bimbi erano stati somministrati psicofarmaci e ci sono referti medici che confermano le violenze subite. Sull’onda dell’emozione sta montando la psicosi collettiva: sono oltre 50 i bambini che i genitori hanno fatto sottoporre ad analisi per verificare se siano stati somministrati loro tranquillanti o stupefacenti.

“Adesso, nelle case intorno, la gente chiacchera in libertà: “Lei, Patrizia, era un po’ lugubre, non salutava nessuno. Lui Gianfranco, quello che lavora in televisione, prima che iniziasse questa storia riceveva anche più volte al giorno dei plichi, delle buste, tramite corriere. Poi più nulla. Cosa c’era

in quei pacchi? Da 5 anni a questa parte, comunque i due avevano completamente cambiato tenore di vita. La casa ristrutturata, le auto prima sgangherate e poi all'improvviso nuovissime..."²⁴

Il Sindaco del paese parla del mancato intervento del ministro della Pubblica Istruzione, ma critica anche l'atteggiamento attendista della Preside, che nonostante ad ottobre trenta alunni fossero stati ritirati dalla scuola, ha ritenuto di non dover prendere provvedimenti verso le maestre e la bidella indagate.

Si dà la caccia ad altre cinque persone, insospettabili, che avrebbero partecipato alle violenze sui piccoli; mentre l'indagine si allarga il Ministro dell'interno Giuliano Amato ha rivelato di essere stato informato dell'istruttoria in corso: "La seguivamo col fiato sospeso, - ha spiegato - perché ci rendiamo conto cosa significhi per le famiglie che hanno bambini a scuola ed all'asilo. Si tratta di un incubo che fa rabbrivire, episodi molto gravi che però nel nostro sistema scolastico sono assolutamente isolati e non diffusi."

Naturalmente le dichiarazioni tendono a tranquillizzare, ma relativamente, dato che i fatti accaduti sono andati avanti un anno intero senza che nessuno sospettasse di nulla e se non si trovano prove concrete, trattandosi delle testimonianze di minori, i colpevoli potrebbero anche essere assolti, come del resto è già accaduto in altri casi.

Il fenomeno, pur nascosto, è rilevante ed i dati resi noti dalla polizia dicono che la pedofilia è in costante aumento e che le vittime di abusi sono soprattutto bambini italiani: 453 su 598 nel 2002, 677 su un totale di 749 nel 2003, 717 su 845 nel 2004.

Anche i pedofili sono soprattutto italiani e le vittime tra i 0 e 10 anni sono il 46% il restante 54% va dagli 11 ai 14 anni.

Umberto Galimberti scrive "Quello che più impressiona del fatto di 'ordinaria pedofilia', è la presenza in questo gioco tragico e perverso, di quattro donne: tre educatrici ed una bidella della scuola materna, a cui le mamme ogni mattina, in piena fiducia, affidavano i loro bambini.

Probabilmente le maestre d'asilo lo facevano anche per denaro, dal momento che il denaro è diventato l'unico generatore simbolico di tutti i valori ed i disvalori della nostra e delle altre culture. Ma il denaro non basta. In queste donne si è spezzato il più elementare dei sentimenti, quello che accomuna uomini e animali e che genera, immediatamente e senza riflessione, la cura dei piccoli che commuovono per la loro impotenza, la loro fragilità, la richiesta d'aiuto che traspare dai loro occhi. Questo sentimento primordiale, nucleo caldo a partire dal quale si generano i sentimenti meno innocenti, ma pur sempre significativi, dell'età adulta, in loro non si è costituito o, non si sa per quale stravolgimento della natura, si è rotto.

E noi non ce ne siamo accorti."

Il 27 aprile 2007 si svolgono, al carcere di Rebibbia, i primi interrogatori degli arrestati. La tesi difensiva di tutti gli avvocati degli arrestati è quella che i bambini non sono attendibili. Su Repubblica, del medesimo giorno, Gabriele Isman pubblica un'intervista fatta a Francesco Montecchi, primario del reparto di neuropsichiatria al Bambin Gesù, noto ospedale pediatrico di Roma, che dice:

"I bambini dopo episodi di violenza hanno segni, non necessariamente fisici, che la scuola di Rignano e le famiglie dovevano riconoscere prima. Molte famiglie di Rignano si sono rivolte al nostro ospedale per far visitare i loro bambini. In alcuni casi c'erano sospetti di violenze, in altri solo ansia. Tra i tre ed i cinque anni i bambini raccontano raramente in modo diretto i fatti accaduti, ma si notano improvvisi cambiamenti di carattere, paure apparentemente immotivate, comportamento sessualizzato insolito per la loro età. Una vicenda così grossa non è possibile inventarla. Va detto che non c'è distinzione di sesso da parte dei pedofili; inoltre siamo abituati a vedere il pedofilo come un perverso di sesso maschile, ma non è sempre così, anzi la pedofilia femminile è più difficile da riconoscere. Ma non dobbiamo colpevolizzare la scuola: la pedofilia si

²⁴ Corriere della sera, articolo di *Fabrizio Caccia*, sulla Cronaca di Roma, 26 aprile 2007

trova ovunque. Anzi quanto sta accadendo rischia di traumatizzare anche i bambini che, pur frequentando le aule, non sono stati direttamente vittime di violenza. La scuola è da bonificare ma sarebbe un errore portare altrove quei piccoli: perdere il gruppo classe e l'edificio sarebbe un ulteriore danno per loro. La grande rabbia che si respira a Rignano è molto pericolosa, perché rischia di perdere di vista i bambini. Trent'anni fa c'era un caso di pedofilia all'anno, ora sei a settimana. Anche per questo abbiamo creato al Bambin Gesù il progetto Girasole, per la gestione clinica e telefonica degli abusi sull'infanzia. Col tempo i bambini riusciranno a cancellare i segni degli abusi con aiuti adeguati di tipo psicologico a loro ed alle famiglie .”

Gli accusati vengono scarcerati

Nella serata di giovedì 10 maggio 2007, dopo quindici giorni di carcere, il Tribunale del Riesame ha annullato l'ordinanza di arresto nei confronti di cinque dei sei indagati. La posizione della sesta arrestata, la bidella della scuola, sarà esaminata martedì 15 maggio. Il benzinaio cingalese, dopo la scarcerazione è stato subito fermato, perché nei suoi confronti era stato emesso un foglio di via. Il dispositivo del riesame è breve, occorrerà attendere le motivazioni, che verranno depositate tra trenta giorni. Il procuratore capo Claudio D'Angelo e il pm Marco Mansi, presa visione delle motivazioni della sentenza di scarcerazione, ricorreranno in Cassazione.

Il primo passo per cercare di riaprire il dialogo tra scuola e genitori, si farà il 18 maggio prossimo, le maestre della scuola materna di Rignano Flaminio incontreranno i genitori che hanno denunciato i presunti episodi di pedofilia cui sarebbero stati sottoposti 16 piccoli alunni. L'incontro è mirato a pianificare una serie di iniziative per riportare la serenità nell'istituto e nel paese ancora diviso tra coloro che si schierano con i sei accusati, e chi invece parteggia per le madri che li hanno denunciati. Il 24 maggio, invece, le insegnanti e la dirigente scolastica, incontreranno i due genitori che hanno presentato le prime denunce ai carabinieri.

Il caso e i media

Nel caso di Rignano Flaminio lo sfruttamento dei minori è andato avanti per un tempo molto lungo, prima che le mamme si accorgessero di qualcosa e prima che riuscissero a parlare tra loro. Sembra che, nel piccolo paese, ci sia stato anche un certo silenzio incredulo per l'amicizia preesistente verso i presunti colpevoli. Perfino la Preside non ha segnalato alle autorità competenti che erano in corso indagini sul personale della scuola, nemmeno dopo aver ospitato nell'edificio scolastico la polizia per gli accertamenti di rito.

Il caso è scoppiato sui media solo dopo gli arresti e visto che ci sono molti punti oscuri, si presume che la cosa andrà avanti per molto, nonostante la delicatezza del caso, trattandosi di bambini. Anche in questo caso è difficile da gestire sia la curiosità e l'invasione dei media sia la reazione del paese, che si ritrova, non senza disagio, al centro dell'interesse, ed è diviso tra colpevolisti ed innocentisti, tutti accomunati dalla rabbia.

Sotto l'occhio vigile di TV e dei giornalisti, che continuano ad assediare il paese, ci sono state anche riunioni in piazza di persone che rilasciavano interviste a difesa dei presunti colpevoli e si vocifera di intimidazioni verso i genitori che hanno effettuato le denunce.

Il salotto di Matrix (canale 5) non si è fatto sfuggire il caso, ed è andata in onda la solita orda di tecnici che si presumono esperti, opinionisti e psicologi in collegamento, che ormai sono ospiti fissi di questa tipologia di programma.

Lunedì 7 maggio 2007 la puntata si chiamava “Orchi o innocenti?”, gli ospiti in studio erano i rappresentanti dei due comitati, uno in difesa dei bambini e l'altro in difesa delle maestre arrestate. Durante la serata hanno mostrato stralci dell'ordinanza di custodia cautelare del giudice, ma anche i punti più controversi che, secondo la difesa, rivelano le imprecisioni nella conduzione delle indagini confermando l'ipotesi di psicosi collettiva.

Nel corso della puntata, si sono anche ascoltate le registrazioni che i genitori hanno fatto dei

racconti drammatici dei loro bambini. (La puntata è stata seguita da una media di 1 Milione e mezzo di spettatori).

Anche venerdì 11 maggio, sempre in seconda serata, Matrix non poteva non occuparsi della drammatica vicenda di Rignano. Dato che il giorno prima il Tribunale del Riesame ha scarcerato i sei indagati accusati di pedofilia, (non ritenendo sufficienti gli indizi che li costringevano in carcere). In collegamento con lo studio, ha parlato per la prima volta una delle maestre indagate, Marisa Pucci che ha raccontato il dramma dei giorni di carcere.

Nella seconda parte della puntata si è ascoltata la testimonianza di una mamma di uno dei bambini coinvolti, e con il giornalista di Repubblica Carlo Bonini, insieme al Prof. Guglielmo Gulotta e l'avvocato Roberto Ruggero si è cercato di capire quali sono state le pecche dell'indagine e quali saranno i prossimi sviluppi.

In questo modo si oltrepassa la realtà dei fatti, che spesso rimane volutamente nebulosa, facendo un certo tipo di informazione che tende a "gonfiare" ogni notizia.

Le scelte editoriali sugli episodi di cronaca sono spesso divise su due fronti: colpevolismo isterico o innocentismo sensazionalistico. In entrambi i casi si fomenta l'odio o il morboso interesse nei confronti di qualcosa o qualcuno, evitando accuratamente di analizzare le prove in maniera asciutta e acritica.

Questo modo di fare sensazionalismo spicciolo, di cui purtroppo fanno cattivo uso anche quotidiani e i Telegiornali, non solo i rotocalchi scandalistici, è ormai è alla base dei programmi in seconda serata che si occupano della cronaca del momento.

Se gli incriminati hanno commesso quanto si dice verranno condannati da un tribunale. Ciò che sconcerta è che c'è già una giuria di esperte massaie curiose che li ha precocemente giudicati come colpevoli/innocenti, senza neanche attendere l'esito delle indagini e cibandosi di modellini in scala delle villette e di cenci insanguinati.

I Media nella società moderna: osservazioni conclusive

I media sono diventati pervasivi nella società occidentale, oramai sono essenziali in tutti i settori del vivere civile come elementi indispensabili della comunicazione globale.

La loro funzione è necessaria ed ineliminabile, ma insieme ai lati positivi della diffusione delle informazioni debbono essere considerati anche quelli negativi della loro manipolazione.

Analizzando i casi abbiamo visto che strumentalizzazione e manipolazione avvengono da più parti, perché oramai ciascuno di noi avendo preso atto della forma pervasiva dei media nella società può esserne vittima o farne uno strumento per i propri fini.

La Franzoni li ha usati forse nel tentativo di discolarsi, Unabomber per dare risonanza e spettacolarità al suo agire criminale, nel caso di Erba sono stati usati in funzione difensiva, per allontanare da un italiano il sospetto della strage, nel caso americano del Virginia Tech, addirittura per dare una risonanza postuma alla propria follia: anticamente si usava la piazza per pubblicizzare i fatti, e nei piccoli paesi c'era il chiacchiericcio delle comari, oggi si usa la piazza mediatica e si fa un gossip istituzionalizzato attraverso la TV.

A Rignano, piccolo paese sulla via Flaminia non lontano da Roma, dopo gli arresti è scoppiato lo scandalo, prima sui giornali e sulla piazza mediatica, ma poi anche sulla piazza reale del paese.

Proprio sulla piazza infatti, davanti alle telecamere compiacenti, i parenti degli arrestati cercavano di difenderli dalle accuse infamanti, definendo quest'ultime inconsistenti e senza prove, considerata l'età delle piccole vittime.

Gli avvenimenti hanno così diviso il paese tra innocentisti e colpevolisti, creando un clima di scontro rabbioso tra le parti.

Sarebbe augurabile, quando è possibile, che ognuno imparasse a raccogliere autonomamente i dati sui fatti e cercasse di maturare una propria capacità critica che lo aiutasse a comprendere il perché delle cose, usando il proprio bagaglio culturale.

E' opportuno infatti tener conto che chiunque riferisca un evento a cui ha assistito, in qualche modo lo interpreta attraverso le proprie esperienze e non prescindendo dalla propria ideologia, difficilmente si può essere obiettivi.

Dobbiamo comunque pensare che esistono persone, come nel caso Corona, che addirittura possono ricavare utili personali, minacciando la diffusione della documentazione fotografica di certi eventi, infischandosene della privacy delle persone.

Quindi i media sono un mezzo ma possono diventare anche un'arma, come lo sono in mano ai Talebani o ad Al Qaeda. Sono infine un mezzo essenziale per la politica, sia in funzione informativa, che in funzione propagandistica, tanto che chi possiede o gestisce TV può anche vincere le elezioni.

Per converso ci sono casi in cui i colpevoli rifuggono dai media addirittura negando la propria esistenza, come la mafia o il crimine organizzato o nascondendosi dietro nickname in rete, come fanno i pedofili.

Considerando i casi di devianza che portano all'omicidio, dobbiamo essere grati allo sviluppo scientifico che sta rendendo possibile lo smascheramento dei colpevoli tramite la ricerca di prove incontrovertibili sulla scena del delitto. In questi casi è la scienza che sconfigge l'informazione deviata dai media. Il profilo del colpevole può indirizzare le indagini, ma se poi non c'è la confessione come prova basilare, questo non basta. Una prova scientifica come quella del DNA può essere invece decisiva.

Sitologia-Bibliografia

Premessa

Da www.mediamente.rai.it

Storia dei media:

- “Orientamenti della stampa italiana tra pubblico e privato” di *Marcello Veneziani*, 3 giugno 1998
- “La stampa italiana tra passato e presente” di *Nicola Tranfaglia*, 3 giugno 1998
- “Società di massa e tv generalista” di *Alberto Abruzzese*, 15 ottobre 1996
- “La televisione futura tra cultura e pubblicità” di *Alberto Contri*, 11 giugno 1998
- “Quale futuro per la televisione generalista e il suo pubblico?” di *Ignazio Contu*, 24 febbraio 1998

Edizioni Kappa, le Galaxie

- “Teorie e tecniche delle Comunicazioni di Massa” di *Giampiero Gamaleri*, 2003

Sitologia-Bibliografia

Caso Cogne

Da www.repubblica.it/cronaca

- “Cogne, bimbo di tre anni ucciso nel letto dei genitori”, 30 gennaio 2002
- “La madre si sfoga: ‘Sospettano di noi’”, 1 febbraio 2002
- “Grosso difensore della famiglia Lorenzi”, 4 febbraio 2002
- “Tremila persone per l'addio al piccolo Samuele”, 9 febbraio 2002
- “I genitori di Samuele: ‘Chiediamo dignità e silenzio’”, 1 marzo 2002
- “Quella madre che piange in tv”, di *Umberto Galimberti*, 12 marzo 2002
- “Arrestata la madre di Samuele”, 14 marzo 2002
- “L'avvocato Grosso lascia, Taormina nuovo difensore di Anna Maria”, 25 giugno 2002
- “La Franzoni in tv: ‘Aspetto un figlio’”, 16 luglio 2002
- “Assalto ai media così ristabiliremo la verità”, di *Antonello Caporale*, 19 luglio 2002

- “Il lungo processo sugli schermi tv”, di *Michele Serra*, 20 luglio 2004

www.megachip.info

- “Va in onda il processo mediatico”, di *Massimo Fini*, 11 novembre 2004

La Repubblica

- “A volte ritornano”, di *Maria Novella Oppo*, 30 marzo 2007

www.cepic-psicologia.it

- “Le madri che uccidono” di *Marco Cannavicci*

La Repubblica

- “La tragicommedia di un paese fallato”, di *Gabriele Romagnoli*, 28 Aprile 2007

www.repubblica.it/cronaca

- “Delitto di Cogne, boom sui media con ascolti e polemiche da record”, 27 aprile 2007

Sitologia-Bibliografia

Caso Unabomber

www.news.kataweb.it

- “Unabomber incastrato da una forbice ‘Quella prova ci porta a lui’”, di *Andrea Iannuzzi*, 27 agosto 2006

www.repubblica.it/cronaca

- “Unabomber, Elvo Zornitta, indagato per venti episodi”, 2 ottobre 2006

www.tgcom.mediaset.it/cronaca

- “Unabomber,ingegnere respinge accuse. Ma esame su forbici sembra inchiodarlo”, 18 settembre 2006

- “Unabomber, dubbi sulla perizia. Procura indaga per risultati su forbici”, 18 gennaio 2007

www.repubblica.it/cronaca

- “Unabomber, giallo sul consulente dell'accusa. Il Pg di Trieste: ‘Non è vero che è indagato’”, 17 gennaio 2007

www.espresso.repubblica.it

- “Il poliziotto consulente della procura è indagato a Venezia per calunnia e falso. Prove manomesse, si cercano complici”, di *Giorgio Cecchetti*, 19 gennaio 2007

www.repubblica.it

- “Se la pubblicità alimenta il male”, commento di *Michele Serra*, 14 marzo 2005

Sitologia-Bibliografia

Caso Erba

Da www.repubblica.it/cronaca

- “Strage di Erba, è un mistero. Il tunisino scagionato dai tabulati”, 12 dicembre 2006
- “Strage di Erba, Marzouk interrogato”, 13 dicembre 2006
- “Strage di Erba, c'è un nome l'ultima verità attesa dai Ris”, di *Emilio Randagio*, 3 gennaio 2007
- “Erba, Raffaella conosceva l'assassino. L'impronta del killer nel cortile di casa”, 3 gennaio 2007
- “Erba, si attendono i risultati dei Ris, Il legale: ‘Il movente stupirà tutti’”, 4 gennaio 2007
- “C'è un indagato. Decisivi gli accertamenti dei Ris”, 6 gennaio 2007
- “Sky, una foto dopo la strage. In dubbio l'alibi dei vicini”, 9 gennaio 2007
- “Raffaella Castagna voleva soldi per ritirare la querela
L'udienza doveva tenersi due giorni dopo il massacro” di *Emilio Randagio*, 9 gennaio 2007
- “Erba, interrogatorio-fiume per i vicini. Il legale: ‘Prime parziali ammissioni’”, 10 gennaio 2007
- “Erba, i coniugi assassini volevano uccidere ancora”, 10 gennaio 2007
- www.girodivite.it/strage-di-erba-i.html

www.odg.it/primo_piano/show_news

- Ordine dei giornalisti, articolo di *Lorenzo Del Boca*, 12 gennaio 2007

www.news.kataweb.it/unhcr (Fonte: Repubblica.it)

- “Dopo il Caso Erba una carta deontologica per la stampa a tutela di immigrati e rifugiati”, 19 gennaio 2007

Sitologia-Bibliografia

Virginia Tech

www.repubblica.it/esteri

- “Virginia, strage nel campus: 32 morti”, 16 aprile 2007

www.notizie.studentville.it/attualità

- “Virginia Tech; il trionfo dell’ I-Report della CNN”, 16 aprile 2007

www.ansa.it

- “Virginia: il manifesto di Cho sconvolge l’America”, 20 aprile 2007
- Corriere della Sera “Le armi, il delirio, la morte” di *Ennio Caretto*, 20 aprile 2007
- La Repubblica, L’amaca di *Michele Serra*, 22 aprile 2007
- Tratto dalla rubrica settimanale sul Corriere della sera di *Dacia Maraini*, 24 aprile 2007

Sitologia-Bibliografia

Rignano Flaminio

- La Repubblica, “Droga e stupri sui bimbi a scuola, sei arresti, fra loro tre maestre” di *Federica Angeli e Anna Maria Liguori*, 25 aprile 2007
- Corriere della sera, articolo di *Fabrizio Caccia*, sulla Cronaca di Roma, 26 aprile 2007
- La Repubblica, articolo di *Umberto Galimberti*, 25 aprile 2007
- La Repubblica, “Rignano, in libertà le maestre; il tribunale: indizi non gravi” di *Marino Bisso*, 11 maggio 2007
- La Repubblica, “Rignano, le maestre vedranno i genitori” di *Anna Maria Liguori*, 13 maggio 2007

www.matrix.mediaset.it

- “Orchi o innocenti?”, 7 maggio 2007; “Ma allora cos’è successo?”, 11 maggio 2007

